

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Presidenti di provincia: interviste</b>				
2	Corriere della Sera - Ed. Roma	12/03/2012	<i>Int. a N.Zingaretti: "BASTA PARLARE DI ELEZIONI, C'E' DEL LAVORO DA FARE" (A.Capponi)</i>	2
<b>Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
9	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	12/03/2012	<i>AUTOSTRADE IL NORD TENTA LA STRADA DEL POLO (M.Mucchetti)</i>	3
8/9	Affari&Finanza (La Repubblica)	12/03/2012	<i>"IL MODELLO E' LA FRANCIA CHE METTE GLI ENTI LOCALI IN CONCORRENZA TRA LORO" (R.Mania)</i>	5
1	La Stampa	12/03/2012	<i>LA SCUOLA DI MAGISTRATI? NON C'E' MA E' GIA' PAGATA (G.Salvaggiulo)</i>	7
<b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>				
2	Il Sole 24 Ore	12/03/2012	<i>LA ROULETTE DEL CARO-CATASTO (G.Trovati)</i>	9
3	Il Sole 24 Ore	12/03/2012	<i>DA IMU E IRPEF RINCARI DEL 150% (C.Dell'oste/G.Parente)</i>	10
4	Il Sole 24 Ore	12/03/2012	<i>LE REGIONI DRIBBLANO I TAGLI (G.Latour/F.Nariello)</i>	11
4	Il Sole 24 Ore	12/03/2012	<i>STOP DEI GOVERNATORI APPESSO ALLA CONSULTA</i>	13
5	Il Sole 24 Ore	12/03/2012	<i>PIU' IL TAGLIO E' EFFICACE PIU' I TEMPI SONO LUNGI (G.Trovati)</i>	14
5	Il Sole 24 Ore	12/03/2012	<i>PROVINCE, IL RIORDINO DIMENTICA UNA GIUNGLA DI 850 PARTECIPATE (A.Biondi/G.Trovati)</i>	15
5	Il Sole 24 Ore	12/03/2012	<i>TRASFERIMENTO DI PERSONALE E RISORSE ULTIMA TAPPA DI UN MOSAICO COMPLICATO (A.Cherchi)</i>	18
3	Corriere della Sera	12/03/2012	<i>Int. a A.Giarda: GIARDA: DALLA REVISIONE DELLA SPESA PIU' RISORSE PER DIMINUIRE LE TASSE (E.Marro)</i>	19
<b>Rubrica Politica nazionale: primo piano</b>				
11	Il Sole 24 Ore	12/03/2012	<i>PARTITI TROPPO DEBOLI PER IMPENSIERIRE IL GOVERNO MONTI (L.Palmerini)</i>	21
1	Corriere della Sera	12/03/2012	<i>MA LA NAZIONE SIAMO TUTTI NOI (E.Galli della loggia)</i>	22
2/3	La Repubblica	12/03/2012	<i>IL TESORO TROVA I SOLDI PER GLI AMMORTIZZATORI INDENNIZZO AI LICENZIATI (L.Grion/R.Mania)</i>	23
11	La Stampa	12/03/2012	<i>Int. a M.Salvini: SALVINI: FLAVIO E' IL SINDACO PIU' AMATO INUTILE ATTACCARLO (F.Moscatelli)</i>	28
1	Il Messaggero	12/03/2012	<i>LA RISSA ELETTORALE FA MALE AL GOVERNO (G.Sabbatucci)</i>	30
2	Il Giornale	12/03/2012	<i>LISTE CIVICHE, LA RICETTA DEI SINDACI PER FARE DA ARGINE ALL'ANTIPOLITICA (P.Setti)</i>	31
<b>Rubrica Economia nazionale: primo piano</b>				
11	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	12/03/2012	<i>Int. a G.Galateri di genola: TECNOLOGIA "COSI' RILANCIANO L'ITALIA" (S.Righi)</i>	33
3	La Stampa	12/03/2012	<i>LA RIFORMA IN SEI MOSSE DECISIVE</i>	35
6	Il Messaggero	12/03/2012	<i>II EDIZIONE - AMMINISTRATORI E CONTRATTI RIPARTE LA TRATTATIVA (G.Franzese)</i>	37
6	Il Messaggero	12/03/2012	<i>Int. a A.Passoni: "SULL'ART.18 POSSIBILE UNA MANUTENZIONE" (Gi.fr.)</i>	39
6	Il Messaggero	12/03/2012	<i>Int. a G.Cazzola: "SENZA LICENZIAMENTI NON E' VERA RIFORMA" (B.c.)</i>	40
7	Il Messaggero	12/03/2012	<i>MENO ARTIGIANI, OPERAI E SEGRETARIE E' L'ORA DI MANAGER E PROFESSIONISTI (B.Corrao)</i>	41

L'intervista Appello del presidente della Provincia Zingaretti a destra e a sinistra: concentriamoci sulla crisi

## «Basta parlare di elezioni, c'è del lavoro da fare»

DAL NOSTRO INVIATO

LONDRA — «Vorrei rivolgere un appello ad Alemanno, alle altre istituzioni, e anche a chi non ha responsabilità di governo, cioè al centrodestra e al centrosinistra». Heathrow Airport, Londra, metà mattina di domenica: il presidente della Provincia Nicola Zingaretti parla nell'attesa di imbarcarsi sul volo che lo riporterà a casa dopo la due giorni dedicati alla «Dolce vita», fiera del gusto italiano in Inghilterra.

**Presidente, un appello per dire?**

«Che è una campagna elettorale precoce, troppo, si parla di candidati e poco di progetti da concludere: eppure la situazione è chiara, sia il centrodestra sia il centrosinistra faranno le primarie per il sindaco. Ma il punto è che siamo a marzo 2012 e si voterà a 2013 inoltrato: e questa città nell'ultimo anno ha registrato una crescita pari a zero, la disoccupazione è raddoppiata, la cassa integrazione è alle stelle. Ma c'è ancora un anno: ed è un tempo nel quale bisogna continuare a fare ciascuno il proprio dovere, per fare, invece di parlare...».

**E la campagna precoce da cosa dipende?**

«Probabilmente qualcuno ha timore di fare un bilancio delle cose fatte. A me non interessa: noi a ottobre faremo una convention dal titolo "Cinque anni, una vi-

sione, molti fatti"».

**Ogni parte politica fa le sue convention...**

«Ma noi possiamo portare dei dati di fatto: presenteremo quello economico, i 15 milioni risparmiati quest'anno; entro dicembre apriremo la Nomentana bis ed entro agosto il cantiere della mobilità tra Roma e Fiumi-

cino; il 21 giugno consegneremo alla città Villa Altieri in viale Manzoni, bellissima; entro l'estate il Castello di Santa Severa, che è uno dei più belli d'Italia».

**Il cartello sopra il cestino alle sue spalle dice «Please recycle here», e tra poche ore ci sarà l'incontro con il ministro Clini. Qual è la sua posizione sulle nuove discariche?**

«Noi non abbiamo nessuna competenza sui rifiuti della Capitale. Abbiamo ottenuto un risultato importante nei 120 comuni intorno a Roma: i cittadini coinvolti nella differenziata erano 25 mila e adesso sono 850 mila. Voglio dire grazie ai sindaci, di sinistra e di destra».

**Il suo «no» su Corcolle è arrivato forte.**

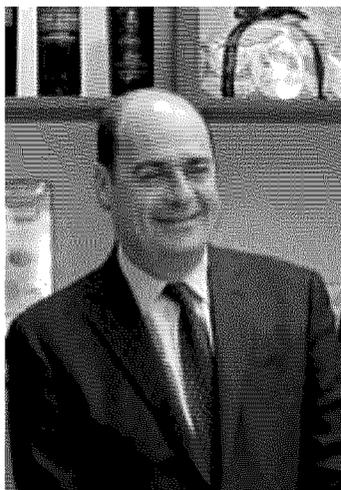
«È un parere tecnico: semplicemente, la Provincia era interrogata sulla compatibilità legislativa e nel piano territoriale è scritto che a Corcolle si esclude l'apertura di cave e di discariche. Parere tecnico, non politico».

**Alessandro Capponi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I progetti

«Entro dicembre apriremo la Nomentana bis e a giugno consegneremo alla città Villa Altieri in viale Manzoni»



**Presidente Zingaretti**



**Trasporti** Confronto tra modelli. Il nodo di chi andrà all'Authority. Governo atteso alla prova dei conflitti di interessi

# Autostrade Il Nord tenta la strada del polo

Astaldi e Intesa Sanpaolo sulla Serenissima Brescia-Padova riaprono i giochi tra le concessionarie. Il destino di Centropadane, A22, Venezia-Padova e Milano-Serravalle. Quale ruolo avrà la Biis

DI MASSIMO MUCCHETTI

**L**a conquista dell'Autostrada Brescia-Padova, detta la Serenissima, a opera di Intesa Sanpaolo e dell'impresa di costruzioni Astaldi riapre i giochi tra le concessionarie del Nord e lancia due sfide: la prima coinvolge il governo che vuol promuovere tanti, nuovi cantieri, la seconda riguarda la nascente Autorità dei Trasporti, che deve evitare l'arrembaggio sulle tariffe.

Un ruolo centrale l'avrà Mario Ciaccia che, prima di diventare viceministro per le Infrastrutture nell'ambito del ministero dello Sviluppo, era responsabile della Banca Innovazione Infrastrutture e Sviluppo (Biis), gruppo Intesa Sanpaolo.

## Le valutazioni

Grande è il disordine sotto il cielo, ma non è sicuro che, come diceva Mao, la situazione sia eccellente. Intesa, per dire, è entrata in partita perché ha dovuto rilevare un primo pacchetto del 25% dall'uomo d'affari bresciano Rino Gambari suo debitore in grave difficoltà. Correva l'anno 2009 e Ciaccia valutò il capitale di Serenissima circa un miliardo: una stima analoga a quella di Gambari quando a sua volta aveva comprato da Unicredit.

Un anno dopo, la valutazione corrente di Serenissima cala del 20%, anche per effetto dell'incremento del debito, ma Astaldi conferma i numeri di Intesa rilevando parte delle azioni Serenissima di proprietà del Comune di Milano. Nell'avanzata verso il 51%, le ulteriori acquisizioni di pacchetti degli enti locali avvengono a valori inferiori, grazie anche all'intervento del fondo F2i che

era riuscito a trattare con Padova e Vicenza sulla base di una valutazione del capitale di Serenissima pari a 830 milioni.

Con una grande banca e un grande costruttore al comando, magari supportato dal collega veneto Mantovani, sarà Serenissima il pivot attorno al quale raggruppare le concessionarie autostradali del Nord?

Certo, parecchie concessionarie sono in scadenza e altre in via di ridefinizione. La Centropadane (Brescia-Piacenza) è in prorogatio fino al 2013. L'A22 del Brennero scade nel 2014 e il governo ha anticipato la gara per il rinnovo. La Venezia-Padova è già tornata all'Anas. Attorno alla Milano-Serravalle la Provincia di Milano, che la controlla, cerca di costruire un polo lombardo con le tre autostrade ancora da realizzare: la Tangenziali esterne milanesi, la Brebermi e la Pedemontana. È mossa dall'urgenza di finanziare i cantieri non avendo i soldi per farlo. Di qui il disegno di coinvolgere nell'impresa la Biis e forse i costruttori, secondo lo schema Serenissima. Le opportunità non mancano, dunque. Ma gli ostacoli e i dubbi sono tanti.

## Le difficoltà

La Serenissima, per esempio. Ha avuto sì la prosecuzione della concessione al 2026, e con ciò giustifica l'investimento dei nuovi azionisti. Ma l'ha avuta a patto di poter aprire i cantieri della Valdastico Nord entro la fine del 2013. Se non gli enti locali trentini, che con i cugini dell'Alto Adige controllano l'A22, fanno difficoltà con i permessi. Si aspetta che, in cambio del via libera, vogliono essere sicuri

di vincere la gara per la Brennero sulla base di un bando che, per com'è fatto, scoraggia la concorrenza.

La Centropadane, forse la miglior concessionaria pubblica, chiude i cantieri perché ha troppo poco tempo garantito davanti e l'Anas non dà garanzie sul pagamento dei 235 milioni di lavori appena fatti, e dunque non ancora ammortizzati.

Lasciate alle dinamiche degli enti locali azionisti, alle prese con i tagli del Patto di Stabilità, le autostrade del Nord rischiano di danneggiarsi a vicenda e di non investire più. Ma chi può fare da aggregatore e quale modello d'impresa potrebbe seguire?

## Enti locali

La privatizzazione di Autostrade, ex gioiello dell'Iri, fu un errore: non si cedono i monopoli naturali dalle uova d'oro. Ma almeno, sotto l'impulso dell'allora direttore generale del Tesoro, Mario Draghi, si proibì ai costruttori di entrare nella nuova proprietà per l'evidente conflitto d'interessi. Non si voleva ripetere il modello Gavio, che divenne un grande rilevando con pazienza lungimirante, e all'inizio a buon mercato, le quote degli enti locali nelle concessionarie per le quali lavorava come costruttore, tranquillo che queste avrebbero poi recuperato i costi in tariffa. Le autostrade, usava dire Marcellino Gavio, sono come il maiale: non si butta via niente. Ebbene, Draghi voleva concessionarie salvadanaio che avrebbero avuto di che remunerare gli azionisti e fare gli investimenti perché potevano stare attente ai costi. Come funzionerà la Se-

renissima di Astaldi, che deve spendere 3 miliardi?

Se il governo risolverà i problemi con gli enti locali trentini, farà forse un piacere alla Biis, ma soprattutto consentirà di finire un'opera in ballo da trent'anni. E questo è bene.

Dove invece il governo è atteso alla prova dei potenziali conflitti d'interesse di Ciaccia e del suo ministro, Corrado Passera, sarà sui quattrini. Chi andrà all'Autorità dei Trasporti e come si regolerà sulle tariffe? Il decreto Cresci Italia parla del price cap, il tetto al prezzo, che non è esattamente la stessa cosa del cost plus, il recuperato a piè di lista dei costi in tariffa che venne istituito dall'allora ministro Antonio Di Pietro. La cosa lascia ben sperare, ma si giudica sempre alla fine.

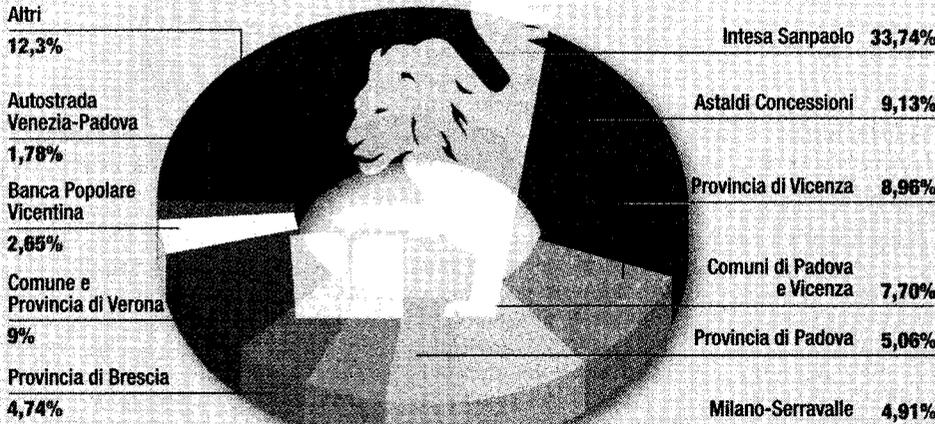
Certo è che le concessionarie del Nord hanno quasi tutti margini industriali inferiori a quelli di Autostrade per l'Italia. Poiché le tariffe non sono averse, vuol dire che il grasso va altrove. E con meno margini, si riduce lo spazio per fare debiti e investire.

Chi potrà essere, dunque, il pivot? Non la Biis, che pure può fare molto, in concorrenza con altre banche, sul fronte finanziario. I costruttori? Il modello spagnolo, con i grandi costruttori padroni delle autostrade, ha deluso. E in Francia, dove invece va meglio, la mano dello Stato ha una forza regolatrice sconosciuta da noi. Il fondo F2i ci ha provato senza fortuna. Forse chi potrà traghettare le concessionarie del Nord dalla mangiatoia al salvadanaio è il Fondo strategico italiano della Cassa depositi e prestiti. O un Anas redento dai suoi storici conflitti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Controllori e conti

### I soci della Serenissima



### I conti della Serenissima

	2009	2010
Ricavi	480	491
Margine operativo lordo (Ebitda)	125	146
Margine operativo netto (Ebit)	61	80
Oneri finanziari netti	3	6
Svalutazioni	16	176
Imposte	23	27
Risultato	19	-122
Patrimonio netto	500	377
Debiti	300	647
Intangibili (concessione e altro)	601	857
Partecipazioni	94	74
Attività finanziarie immobilizzate	141	88

Debiti in milioni di euro

Fonte: elaborazione CorriereEconomia

## L'euro-libro

**D**ieci anni con l'euro in tasca» è il titolo del libro che, partendo dalla grande corsa che caratterizzò nella parte finale degli anni Novanta, ricostruisce questo primo decennio di moneta unica, dagli entusiasmi iniziali alle recenti paure. Scritto da Massimo Degli Esposti, Paolo Giacomini e Stefano Righi (Aliberti editore, 192 pagine, 17 euro), il libro contiene due interviste, a Romano Prodi e a Jacques Delors.



Ex banchiere Mario Ciaccia, viceministro per le Infrastrutture



Contractor Paolo Astaldi, presidente del gruppo omonimo



[L'ANALISI]

# “Il modello è la Francia che mette gli enti locali in concorrenza tra loro”

**GIORGIO BARBA NAVARETTI, ECONOMISTA ED ADVISOR DEL COMITATO INVESTITORI ESTERI DI CONFINDUSTRIA: “RISCHIAMO CHE ARRIVINO DA NOI SOLO QUANTI PUNTANO A ACQUISIRE I NOSTRI MARCHI E QUOTE DI MERCATO A SCAPITO DELLE NOSTRE IMPRESE”**

**Roberto Mania**

**Roma**

La discesa dello spread non basterà, anche se è indispensabile. L'uscita italiana dalla nuova recessione sarà lenta e faticosa. Sarà come comporre un enorme puzzle con tanti pezzi, ciascuno con il suo compito. Tra loro ci sono anche gli investimenti esteri, quelli delle multinazionali, quelli che danno il segno dell'attrattiva di un'economia, o meglio di un paese. Quelli che, più di altri, generano lavoro e producono ricerca e poi innovazione. L'Italia da anni è in fondo alla classifica da questo punto di vista. Viviamo il rapporto con le grandi corporation globali con smaccate contraddizioni, frutto di antichi pregiudizi, anche ideologici, e di un provincialismo inossidabile: temiamo, da una parte, di essere terra di conquista e allora proviamo, goffamente, ad alzare la barricata (il caso Lactalis-Parmalat è stato davvero emblematico e non è stato nemmeno l'unico); dall'altra parte chiediamo più risorse dall'estero ma poi (dopo undici anni di battaglie giudiziarie e burocratiche) costringiamo British Gas, ma non solo, a scappare con tutti i suoi 800 milioni di investimenti e un migliaio di posti di lavoro potenziali per costruire un nuovo rigassificatore. È «l'incertezza», normativa, burocratica e giudiziaria la nostra malattia. Da qui bisogna partire, spiega Giorgio Barba Navaretti, economista, professore alla Statale di Milano, autore di diversi saggi sulle multinazionali, ed economic

advisor del Comitato investitori esteri di Confindustria. «Perché il rischio - spiega ancora l'economista - è che gli investimenti high tech si muovano verso la Gran Bretagna, che quelli che richiedono un intenso utilizzo della forza lavoro si spostino verso l'Europa dell'est per ragioni di costo, e che, infine, l'Italia possa essere attrattiva esclusivamente per conquistare i brands oppure per il grande mercato di consumatori». Rischiamo l'emarginazione, insomma.

Eppure, nonostante, il contesto non favorevole, nel nostro paese ci sono oltre 14 mila imprese a partecipazione estera: dalla Apple alla Nestlé, dalla Hewlett-Packard alla Microsoft, dalla Philip Morris alla Alstom. C'è anche la Fiat-Chrysler di Sergio Marchionne, anche se si fa fatica ad inserirla in questa lista. Bisognerà abituarci.

Certo è una massa critica con quasi 1,3 milioni di dipendenti e che rappresenta il 6,9 per cento del Pil nazionale. Ma probabilmente è ancora più significativo l'effetto che determina sull'economia nazionale. Secondo una stima della McKinsey ogni 10 miliardi di investimenti diretti esteri generano 2,5 miliardi di valore aggiunto diretto annuo. Altri 100 milioni nell'indotto. Il tutto si traduce in una crescita strutturale annua del

Pil dello 0,23 per cento.

Dal 2005 al 2010 (dati Eurostat) gli investimenti diretti esteri in Italia si sono fermati a 28 miliardi di dollari (pari a circa l'1,4 per cento del Pil), contro i 46 miliardi in Spagna, i 37 in Germania, i 72 in Francia e i 117 nel Regno Unito. Nel biennio 2010-2011 i flussi verso l'Italia sono crollati: -53 per cento. Nonostante i postumi della recessione e i primi segnali del nuovo down, la situazione è rimasta stabile in Francia, mentre in media tra in cinque grandi europei (Germania, Francia, In-

ghilterra, Italia e Spagna) si è registrato un calo degli investimenti esteri intorno al 7 per cento.

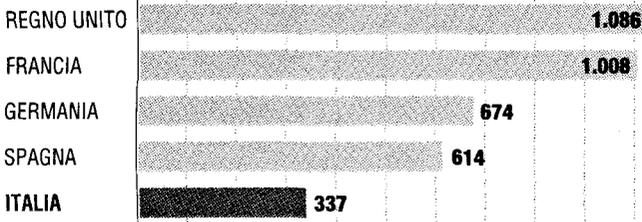
Il 2011 era cominciato con qualche segnale di ripresa. Ma debole, molto debole, in Italia. Secondo un'elaborazione del *Financial Times* nei primi nove mesi del 2011 abbiamo attirato meno di un quinto dei progetti arrivati nel Regno Unito, meno di un terzo di quelli tedeschi, meno della metà di quelli francesi. Ecco, la Francia. Un modello da seguire, a parere di Barba Navaretti. Lì opera un'agenzia nazionale per gli investimenti (*Invest in France*) che studia la fattibilità dell'investimento, lo sottopone alle istituzioni decentrate che a loro volta avanzano le offerte (quasi in competizione tra loro) alla multinazionale che al termine di questo processo di consultazione deciderà, sulla base delle proprie convenienze e degli incentivi regionali, dove impiegare le risorse. Un sistema coordinato centro-periferia che facilita gli investimenti esteri. Un modello che noi non abbiamo.

Da noi prevale l'incertezza, il cambio in corsa delle regole del gioco, il sovrapporsi di competenze, il localismo contro l'interesse comune. Ora - dice Barba Navaretti - abbiamo una grande chance per dare un segno di cambiamento: la riforma del mercato del lavoro, che vuol dire nello stesso tempo la semplificazione del codice del lavoro, l'esigibilità dei contratti, la certezza dei costi anche nel caso dei licenziamenti. Perché - si - nel decalogo del Comitato investitori esteri della Confindustria c'è anche «la soppressione della tutela reintegratoria». Formula involuta che sta per abolizione dell'articolo 18. Ecco, chi la chiede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

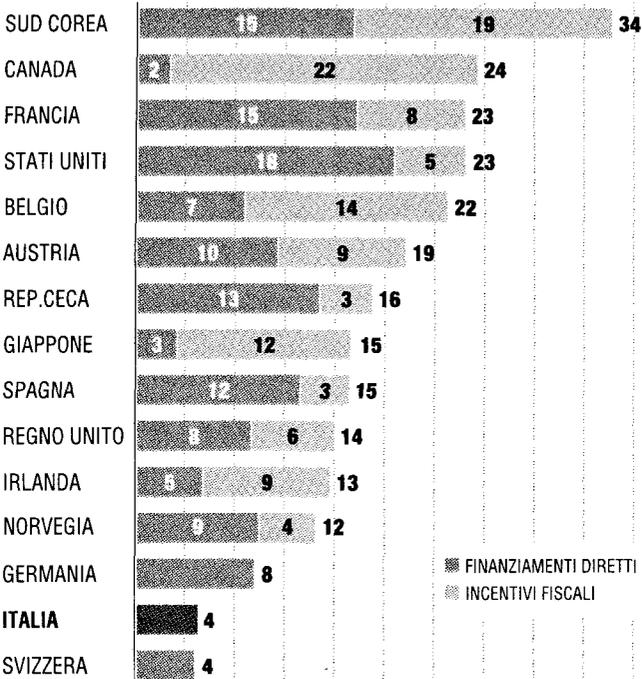
## L'ITALIA ATTRAIE DI MENO

Stock di investimenti esteri in entrata, in miliardi di dollari; 2010

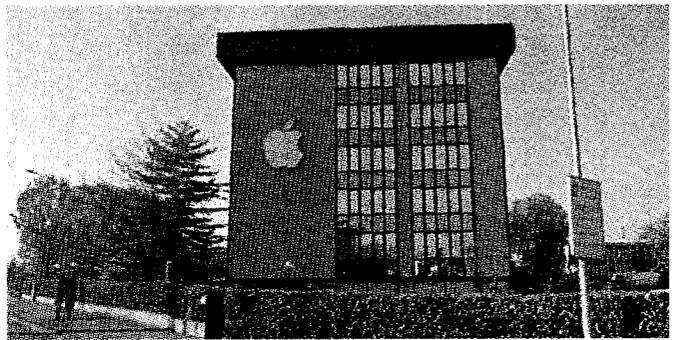


## POCHI INCENTIVI ALLA RICERCA

In % del Pil



Qui sopra **Giorgio Barba Navaretti**, economista, docente della **Statale di Milano** e economic advisor di **Confindustria**



# Da sei anni se la contendono Benevento e Catanzaro: non è mai partita La scuola di magistrati? Non c'è ma è già pagata

GIUSEPPE SALVAGGIULO

**N**on siamo ancora ai livelli epici di Italia-Germania 4-3, ma la contesa Benevento-Catanzaro per la sede della scuola di magistratura promette bene. Dopo sei anni, siamo 3-2 per Benevento, con il gol del sorpasso segnato in questi giorni dal Consiglio di Stato. La sfida nasce nel 2006, quando il governo Berlusconi assegnò la sede a Catanzaro.

CONTINUA A PAGINA 13

**P**ochi mesi dopo il subentrato ministro della Giustizia Clemente Mastella la sposta nella sua città. Catanzaro insorge, si mobilita e ricorre al Tar, che nel 2009 dà ragione ai calabresi. Ma tra il 2010 e il 2011 i ministri Angelino Alfano e Francesco Nitto Palma, al di là di impegni verbali, deludono Catanzaro: sentenza non eseguita, scuola congelata. Pareggio. Benevento non si dà per vinta, si rivolge al Consiglio di Stato che ora ribalta la prima sentenza, restituendo la scuola ai sanniti. E non è finita. Catanzaro già prepara un nuovo disperato ricorso. Nel frattempo, sia Catanzaro che Benevento hanno ristrutturato e allestito prestigiosi immobili, con spese milionarie. Per una scuola che finora non ha celebrato nemmeno una lezione.

La scuola di magistratura era un cardine della riforma dell'ordinamento giudiziario partorita dal governo Berlusconi tra il 2005 e il 2006. Dovrebbe servire agli aspiranti magistrati per preparare i concorsi e alle toghe per i corsi di aggiornamento. Il 27 aprile 2006 - due settimane dopo le elezioni vinte dall'Unione di Prodi - Roberto Castelli, mentre prepara gli scatoloni al ministero della Giustizia, firma il decreto che sceglie le tre sedi: Bergamo, Latina e Catanzaro. La prima è in quota Lega, la seconda ripara a un torto storico (il Lazio è l'unica grande regione con una sola corte d'appello, perché Latina e Frosinone non si sono mai messe d'accordo), la terza viene «subappaltata» all'influente delegazione di parlamentari catanzaresi del Pdl. Tutti contenti: ogni sede dovrebbe portare decine di assunzioni e cospicui affari, con migliaia di studenti e magistrati ad affollare hotel e ristoranti. Ma da Roma, dopo le elezioni del 2006, arriva la doccia scozzese, anzi sannita. Il neoministro Clemente Mastella cancella Latina e Catanzaro, sostituendole

con Firenze (su cui nessuno eccipisce) e Benevento, sua città e feudo elettorale. «Catanzaro non aveva una sede adatta ed è in posizione decentrata - spiega Mastella - Poi, dovendo scegliere tra Benevento e un'altra città del Sud... Ma almeno io lo dico, mentre gli altri lo fanno ugualmente ma non lo ammettono».

Benevento festeggia: gli enti locali mettono a disposizione la vecchia caserma Guidoni e fanno partire i lavori di ristrutturazione. Catanzaro grida allo «scippo mastelliano», scende in piazza, chiede giustizia. «La sede c'è, lo splendido Palazzo Doria rimesso a nuovo, e poi noi siamo a 25 chilometri dall'aeroporto di Lamezia, tutt'altro che decentrati», obietta l'ex sindaco Rosario Olivo. Nel 2009 il Tar restituisce la scuola a Catanzaro, che per la seconda volta tira fuori dal freezer lo champagne.

La sentenza del Tar dovrebbe essere esecutiva, ma resta nel limbo. Sebbene Comune e Provincia di Catanzaro (in mano al Pdl) facciano pressing sui nuovi Guardasigilli del Pdl (prima Alfano, poi Nitto Palma peraltro eletto in Calabria), nulla si muove. Risultato: sia Catanzaro sia Benevento (che nel frattempo propone ricorso al Consiglio di Stato) vanno avanti mettendo a punto le rispettive sedi, per non trovarsi impreparate all'ora della verità. Che arriva pochi giorni fa, quando il Consiglio di Stato riporta la scuola a Benevento, per un vizio di forma del primo ricorso dei calabresi. Una beffa. Catanzaro non ci sta. Chiede udienza al catanzarese Antonio Catricalà, potente sottosegretario a Palazzo Chigi, e prepara un ultimo ricorso per la revocazione della sentenza del Consiglio di Stato.

La guerra continua. Ma chi paga? Secondo una stima del sito Linkiesta.it, il conto è già salato. Due milioni a Catanzaro per Palazzo Doria; 5 milioni a Benevento per l'ex caserma Guidoni; 14 milioni a Scandicci (Firenze) per Villa Castelpulci; 250 mila euro l'anno di affitto (alla Curia) a Bergamo per il Collegio Sant'Alessandro. In tutto circa 22 milioni di euro (poco meno di quelli necessari al restauro del Colosseo, che lo Stato non ha trovato). Già pagati per quattro sedi virtuali di una scuola fantasma che, secondo la presidente della Provincia di Catanzaro Wanda Ferro, «forse non nascerà mai né qui né a Benevento».

## CARTE BOLLATE

Il Consiglio di Stato ha ribaltato tutto dopo che nel 2009 il Tar aveva dato ragione ai calabresi

## QUATTRO EDIFICI

Oltre alle due città meridionali una sede anche a Bergamo e una a Scandicci (Firenze)

## La storia

GIUSEPPE SALVAGGIULO  
TORINO

## Lo spreco

5

**milioni di euro per l'ex caserma Guidoni**

A Benevento tutto è pronto da un anno e mezzo. Il Consiglio di Stato ora ha riportato la sede nella città di Clemente Mastella

2

**milioni di euro per Palazzo Doria**

Anche a Catanzaro dicono di essere pronti. La sede sarebbe Palazzo Doria. Il problema sono le aule, per ora mancanti

14

**milioni di euro per Villa Castelpulci**

A Scandicci ormai la ristrutturazione rischia di iniziare a deteriorarsi. Villa Castelpulci attende da tempo

# La scuola dei magistrati? Già pagata, anche se non c'è

www.ecostampa.it

Da sei anni Benevento e Catanzaro se la contendono, ma non è mai partita

## GIUSTIZIA GUERRE DI CAMPANILE



La scuola per magistrati è stata ideata sei anni fa, ma non è mai partita



Palazzo Doria a Catanzaro

# La roulette del caro-catasto

## Un negozio in centro a Latina vale il triplo rispetto a Venezia

**Gianni Trovati**

Un trilocale a Pescara rende come quattro appartamenti a Lucca, e un negozio in centro a Latina equivale a tre negozi assediati dai turisti a Venezia. A pensarla così non è un alieno, ma il fisco italiano, in base alle tariffe d'estimo su cui poggia l'Imu al debutto da quest'anno grazie all'anticipo sul calendario imposto dal decreto Salva-Italia.

Le bizzarrie del catasto sono un fatto noto, ma è proprio la nuova imposta a riportarle al centro dell'attualità, in virtù delle nuove regole che la diffe-

renzano rispetto all'Ici. Per garantire quasi 22 miliardi all'anno - al netto delle scelte comunali di alzare le aliquote di riferimento per far quadrare i conti - l'Imu gonfia la base imponi-

bile rispetto all'Ici, applicando i nuovi moltiplicatori che aumentano in genere del 60 per cento la base imponibile.

Risultato: le storture dei valori catastali, indifferenti a qualsiasi dato di realtà attuale sui valori di mercato e sulla effettiva possibilità di produrre reddito con gli immobili, balzano all'occhio (e al portafoglio) in maniera decisamente più immediata rispetto a ieri.

I numeri più eclatanti sono quelli su cui si basa l'imposta pagata dai proprietari di negozi (ma regole simili valgono per gli uffici). Nel caso degli esercenti l'aumento del nuovo moltiplicatore (55, anziché 34 come accadeva per l'Ici) determina l'aumento record del 62% nel valore catastale, e va ad agire su

valori fiscali che già in partenza erano più "strani" rispetto a quelli delle altre categorie di im-

mobili. Le conseguenze sono fotografate nella seconda delle classifiche pubblicate qui a fianco, dov'è indicata l'Imu dovuta nel 2012 (ad aliquota di base, perché in molti Comuni il conto reale sarà reso più salato dagli aumenti di aliquota decisi dai municipi; si veda Il Sole 24 Ore del 9 marzo) da un negozio di 100 metri quadri collocato nel centro storico della città.

Nella città più cara, Roma, il conto arriva a 4.057 euro all'anno, cioè 12 volte tanto l'imposta dovuta dallo stesso negozio a Sondrio. Che il mattone di Via Condotti sia più pregiato di quello del capoluogo della Valtellina è un fatto incontestabile, ma basta scorrere la graduatoria per capire che di razionalità nelle richieste fiscali fissate dalle regole nazionali non ce n'è molta. Oltre al dato di Latina, basta guardare l'Imu di Crotone e

Vibo Valentia, che doppia quella di Bergamo o Padova e supera di gran lunga anche Torino. Sul versante abitativo le distanze sono inferiori ma il quadro generale non cambia.

La graduatoria a destra prende in considerazione un appartamento di 100 metri quadrati concesso in locazione, e tassato sempre con l'aliquota di base dello 0,76 per cento. Su questo fronte Venezia diventa la città più cara (1.563 euro all'anno), e chiede 8 volte di più di Lucca, la più economica.

Nasce da queste storture il rilancio annunciato per la riforma del catasto, che secondo i programmi del Governo dovrebbe trovare spazio a breve in una legge delega. Ma tra decreti attuativi e applicazione concreta, per avvicinare i valori fiscali alla realtà ci vorranno almeno un paio d'anni. Nel frattempo, a salvare i conti pubblici ci dovrà pensare l'Imu "storta".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LE «STORTURE»

Le tariffe d'estimo su cui poggia la nuova imposta sono spesso completamente sganciate dalla realtà di mercato



### Moltiplicatore

● Il moltiplicatore dell'Imu per le abitazioni è 160 ed è il numero che consente di ricavare il valore catastale. Per calcolare l'Imu si parte dalla rendita catastale, la si rivaluta del 5% e poi si moltiplica il risultato per il coefficiente (per l'appunto, 160). Il numero che si ottiene è il valore catastale, su cui va applicata l'aliquota decisa dal Comune, ad esempio 0,96% per la seconda casa. Per l'abitazione, il moltiplicatore dell'Ici era 100, e da questa differenza dipende buona parte dei rincari causati dall'Imu. Per i negozi, invece, il moltiplicatore è passato da 34 a 55.

Agli aumenti in arrivo sull'Imu si sommano quelli delle addizionali regionali (già in vigore) e comunali

## Tasse locali senza tregua: rincari anche per l'Irpef

Per le famiglie incrementi fino al 150% rispetto al 2011

● L'effetto combinato di Imu e addizionali comunali e regionali all'Irpef spinge verso l'alto il conto che le famiglie pagheranno al fisco locale. Mentre i Comuni si preparano a far quadrare i bilanci preventivi (da varare entro il 30 giugno), prendono forma i rincari: finora sono 39 i capoluoghi di provincia che stanno studiando aumenti dell'addizionale Irpef o aliquote Imu più elevate di quelle fissate a livello nazionale (0,4% sulla prima casa e 0,76% sugli altri immobili). Sommando i possibili rincari, quest'anno l'aumento può arrivare fino al 150% delle imposte versate nel 2011. E l'effetto è destinato a farsi sentire anche l'anno prossimo, quando arriverà il momento di saldare il conto con la nuova Irpef dei sindaci.

**Dell'Oste, Parente, Tosoni, Trovati**

► pagine 2 e 3

# Da Imu e Irpef rincari del 150%

## In 39 capoluoghi di provincia cresce il prelievo su immobili e redditi

PAGINA A CURA DI  
**Cristiano Dell'Oste**  
**Giovanni Parente**

Lui è avvocato, lei commercialista. Hanno due figli e vivono a Roma in una casa di proprietà. Per loro, le tasse locali nel 2012 saranno più care di 1.119 euro. Un aumento del 154% rispetto agli importi pagati l'anno prima. Colpa dell'Imu sull'abitazione principale e delle addizionali comunali e regionali all'Irpef. I numeri di Roma colpiscono, ma non sono un caso isolato: per la stessa famiglia, a Milano la stangata sarebbe di 394 euro (+90%) e a Bari di 356 euro (+50%).

I Comuni hanno tempo fino al 30 giugno per approvare i preventivi 2012, ma la via dei rincari in molti casi è tracciata: i dati riportati nel grafico a destra mostrano che circa 40 capoluoghi di provincia - tra quelli che hanno risposto al Sole 24 Ore - han-

no già messo in agenda l'aumento dell'addizionale Irpef o stanno studiando aliquote Imu superiori a quelle base definite a livello nazionale.

Sono scelte che condiziona-

ranno i bilanci familiari non solo per quest'anno, ma anche per il 2013. L'aumento dell'addizionale comunale, infatti, anche se destinato a pesare sulle tasse pagate l'anno prossimo. Ad esempio, la famiglia di professionisti di Bari, in prospettiva, deve mettere in conto altri 129 euro di Irpef municipale.

Vista dalla parte degli amministratori, la compilazione del bilancio è un gioco a incastri complicato. Anche per via del fatto che metà del gettito dell'Imu finirà allo Stato (esclusi solo gli incassi da prime case e fabbricati rurali strumentali). A Padova, ad esempio, si stima che appli-

cando le aliquote Imu ordinarie - 0,4% sulle abitazioni principali e 0,76% sugli altri fabbricati - il Comune perderà circa 5 milioni di euro rispetto all'Ici.

Si spiegano così le aliquote all'1,06% - il livello massimo - su seconde case e immobili produttivi in diverse città: da Latina a Pesaro, da Bergamo a Caserta. E si spiegano così anche gli sconti praticamente assenti

per la prima casa: a parte Monza (che potrebbe aumentare da 200 a 300 euro la detrazione fissa per tutti) e Sondrio (che sta studiando di portarla a 250 o 300 euro) nessun Comune è orientato ad abbassare l'aliquota sotto lo 0,4 per cento.

La geografia dei rincari è tutt'altro che omogenea. Ci sono città che hanno scelto di aumentare solo l'Imu, altre che interverranno solo sull'Irpef, e altre ancora che azioneranno entrambe le leve. E questo dipende da diversi fattori. Proprio Sondrio, ad esempio, ha portato l'addizionale comunale allo 0,8% già nel 2007 e non ha molti spazi di manovra in questo campo. Milano, invece, i margini per non aumentare l'Irpef se li è conquistati grazie alle risorse ricavate con il recente accordo sui derivati.

Le entrate extra, insieme ai tagli delle spese superflue, sono l'unica alternativa al rincaro delle tasse. Ma in qualche caso, come a Parma, è la situazione di bilancio del Comune - attualmente commissariato - a dettare l'ordine del giorno: addizionale Ir-

pef allo 0,8% e aliquote Imu al massimo (0,6% prima casa e 1,06% altri immobili).

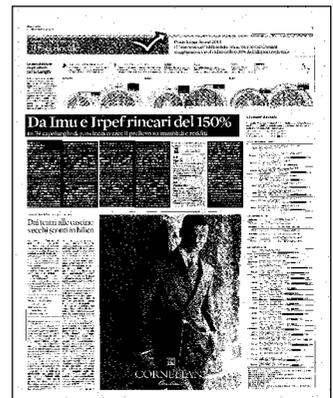
Un numero crescente di Comuni sta studiando di applicare l'addizionale per scaglioni di reddito, partendo ad esem-

pio dallo 0,4% fino a 15mila euro annui, poi poi salire gradualmente allo 0,8% oltre i 55mila euro. Il dato di fondo, però, non cambia. E i rincari colpiranno in modo trasversale anche i lavoratori dipendenti e i pensionati, che hanno già risentito in busta paga o sulla pensione dell'aumento dello 0,33% dell'addizionale regionale.

Ad esempio, un funzionario di banca milanese con una media anzianità di servizio e due immobili (la casa in cui vive e un alloggio al mare), nel 2012 rischia di pagare quasi 1.200 euro in più. A Roma e Bari se la caverebbe con circa 700 euro. Ma non è una gran consolazione.

*Hanno collaborato: Nino Amadore, Nicola Barone, Nicola Brillo, Rossano Cattivello, Barbara Ganz, Mariangela Latella, Mirco Marchiodi, Silvia Pieraccini, Francesco Priso, Antonio Schembri*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Le Regioni dribblano i tagli

## Solo Veneto e Toscana hanno deciso la riduzione dei consiglieri

PAGINA A CURA DI

**Giuseppe Latour**

**Francesco Nariello**

Regioni al palo sul taglio ai costi della politica. Il 2012, guardando alla manovra di Ferragosto, sarebbe dovuto partire con una generosa potatura delle spese derivanti da consigli e giunte regionali: dal numero di politici stipendiati al volume dei loro emolumenti, la lista dei risparmi da portare a casa, entro il 13 febbraio, sarebbe stata lunga. Purtroppo, però, è rimasta mestamente sulla carta.

L'articolo 14 del decreto legge 138/2011 puntava i riflettori su cinque capitoli di costo delle Regioni: numero di consiglieri e assessori, buste paga dei consiglieri, sanzioni per i politici assenteisti, sistema previdenziale. Solo su questi ultimi due fronti, a sei mesi dal decreto, il bilancio è parzialmente in attivo. Sulla questione delle sanzioni, infatti, il decreto lasciava mano libera alle Regioni e prevedeva genericamente che il trattamento economico dei consiglieri fosse commisurato

all'effettiva partecipazione ai lavori. In pratica, basta anche una sanzione minima a una qualsiasi voce della busta paga per essere in regola. E quasi tutte le Regioni, nei propri statuti, già prevedevano meccanismi di questo tipo. Chi non li aveva, li ha introdotti.

Sul fronte previdenziale tutte le amministrazioni, messe con le spalle al muro dalle polemiche degli ultimi mesi, hanno abolito i vitalizi. La manovra, però, prevede anche il passaggio al sistema contributivo per il trattamento pensionistico. Una scelta che la maggior parte delle Regioni deve ancora portare a termine.

Ma il fronte sul quale si registra uno stallo quasi totale, insieme al capitolo stipendi (si veda l'articolo in basso) è la riduzione di consiglieri e assessori. In questo caso la manovra stabiliva che la composizione delle assemblee fosse ridimensionata, a partire dalla prossima legislatura, in base alla popolazione: un criterio che impone tagli anche pesanti a quasi tutti i governi locali.

Due sole le eccezioni, Lom-

bardia ed Emilia Romagna, che già rientravano nei parametri fissati dal decreto con, rispettivamente, 80 e 50 consiglieri. Non hanno, quindi, avuto bisogno di approvare nuove sforbiciate.

Le altre, entro il 13 febbraio, avrebbero dovuto varare una legge per ridurre la dimensione dei consigli. Ad oggi, però, le Regioni virtuose sono appena due. Ad aver rispettato i tempi sono solo Toscana e Veneto, che hanno deliberato una potatura in linea con i parametri fissati dal Governo. A metà strada la Calabria, che questa settimana dovrebbe assestare il suo taglio.

Dietro la lavagna, quindi, finiscono tutte le altre. Molte amministrazioni non si sono neppure mosse. Diverse hanno sollevato la questione di costituzionalità, ipotizzando che la norma invadesse competenze esclusive delle Regioni e aspettano il responso dei giudici (si veda l'articolo in fondo).

Qualcuna, invece, si è data da fare, ma ipotizzando tagli inferiori a quelli richiesti. Come Sicilia e Friuli Venezia Giulia che

hanno avviato l'iter - per completare il quale servirà comunque il via libera del Parlamento (in virtù dello statuto speciale) - per snellire le proprie assemblee, senza però rispettare i parametri del decreto. Nel caso della Sicilia l'obiettivo è scendere a quota 50 consiglieri, ma la Regione si è fermata a 70, rispetto agli attuali 90. Stesso discorso per il Friuli Venezia Giulia: attualmente sono 59, dovrebbero scendere a quota 30, mentre la proposta di legge ipotizza di arrivare a 48.

Il taglio degli assessori avrebbe dovuto seguire a cascata quello dei consiglieri: il decreto, infatti, stabilisce che tra componenti della giunta e del consiglio deve esserci un rapporto massimo di uno a cinque. Ad esempio, nel caso di un'assemblea composta da 50 membri, il governo locale non può superare le dieci unità. Anche qui, in generale, le Regioni sono rimaste bloccate. E persino l'Emilia Romagna, già in regola sul numero di consiglieri, si ritrova due assessori di troppo: dodici al posto di dieci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### VIRTUOSE ANCHE PRIMA

Emilia Romagna e Lombardia, invece, rientravano già nei parametri numerici fissati dalla legge

Solo quattro amministrazioni si sono adeguate ai parametri indicati dalla manovra di Ferragosto

## Regioni, rinviati i tagli dei consiglieri

### Impasse nella riduzione degli stipendi, complice il caos normativo

Quattro su venti. Il Governo con la manovra di Ferragosto aveva chiesto alle Regioni di alleggerire i consigli. A sei mesi dall'entrata in vigore del provvedimento, però, solo un'amministrazione su cinque si è messa in regola. Regna invece il caos sulle buste paga dei politici locali. Il decreto fissa il parametro dell'indennità dei parlamentari, ma i governatori lo contestano. E sulla vicenda pende un ricorso alla Consulta.

Latour e Nariello ▶ pagina 4

## I parlamentini locali

### TUTTO COME PRIMA

Come le Regioni hanno attuato il taglio dei consiglieri

numero già adeguato ai parametri richiesti o taglio approvato con apposita legge;  

 taglio in fase di approvazione;  

 nessun taglio o approvati tagli insufficienti

	Numero consiglieri		
	Attuali	Previsti	
Abruzzo	40	30	
Basilicata	30	20	
Calabria	50	40	
Campania	60	50	
Emilia R.	50	50	
Friuli V.G.	59	30	
Lazio	71	50	
Liguria	40	30	
Lombardia	80	80	
Marche	43	30	
Molise	30	20	
Piemonte	60	50	
Puglia	70	60	
Sardegna	80	30	
Sicilia	90	50	
Toscana	55	40	
Trentino A.A.	70	*	
Umbria	31	20	
Valle d'Aosta	35	20	
Veneto	60	50	

### GIUNTE PIÙ MAGRE

La riduzione degli assessori secondo i parametri della manovra di agosto

	Numero assessori	
	Attuali	Previsti
Abruzzo	11	6
Basilicata	7	4
Calabria	12	8
Campania	12	10
Emilia R.	12	10
Friuli V.G.	11	6
Lazio	16	10
Liguria	13	6
Lombardia	16	16
Marche	11	6
Molise	7	4
Piemonte	13	10
Puglia	14	10
Sardegna	13	6
Sicilia	13	10
Toscana	10	8
Trentino A.A.	5	*
Umbria	9	4
Valle d'Aosta	9	4
Veneto	13	10

(\*) Essendo strutturata in due Province autonome, fa caso a sé

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati delle Regioni



**Ricorsi accorpati.** Decisione possibile in estate

## Stop dei governatori appeso alla Consulta

Le Regioni proprio non ci stanno. E alla tagliola imposta dalla manovra di Ferragosto ai costi della politica locale oppongono un secco diniego, affermando la loro esclusiva competenza in materia di composizione e stipendi delle assemblee.

L'attacco al decreto 138/2011 è stato sferrato prima di tutti dal Lazio, che ha fatto ricorso davanti alla Corte Costituzionale. Seguito da altre dieci regioni: Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lombardia, Sardegna, Trentino Alto Adige, Umbria, Valle

D'Aosta e Veneto. Anche se tutte le altre stanno alla finestra ad aspettare che la pronuncia della Consulta riporti indietro il "cadavere" della manovra.

Per capire i motivi della protesta basta guardare il primo ricorso in ordine cronologico, quello del Lazio. Qui si ricorda innanzitutto come, già in fase di lavori preparatori in Parlamento, l'articolo 14 avesse suscitato «notevoli perplessità da parte della commissione Affari costituzionali del Senato». A innescare i dubbi di Palazzo Madama era stata una presun-

ta lesione dell'autonomia riconosciuta alle Regioni ai sensi dell'articolo 123 della Costituzione. Motivazioni che vengono a grandi linee fatte proprie anche dall'amministrazione laziale, che scrive: «La norma, pur salvaguardando nella lettera l'autonomia statutaria legislativa, appare lesiva, nella sostanza, delle prerogative costituzionali riconosciute alle Regioni». In pratica, un ridimensionamento dell'assemblea regionale può essere determinato solo tramite una modifica dello statuto.

Le udienze per le diverse cause sono state accorpate e saranno trattate congiuntamente dalla Consulta a partire dal prossimo 19 giugno. Entro l'estate, quindi, potrebbe arrivare la pronuncia definitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'ANALISI****Gianni  
Trovati****Più il taglio  
è efficace  
più i tempi  
sono lunghi**

«**L**a rapidità di attuazione di un taglio è inversamente proporzionale alla sua efficacia». Potrebbe suonare così il «teorema delle leggi sui costi della politica»: dal 2006 a oggi, la «Gazzetta Ufficiale» si è riempita di leggi che sfrondano posti, cancellano enti, tagliano compensi, ma la spesa per organi politici e amministrativi ha continuato tranquilla la propria corsa. Il teorema, insomma, non è ancora stato dimostrato, ma ci si può provare. Di abolizione delle Province, per esempio, si parla da anni, e dopo il tentativo patetico del Ddl costituzionale varato al tramonto del Governo Berlusconi per sostituirle con altri «enti intermedi», è arrivata l'ultima parola con il decreto di Natale che le svuota di compiti e di politici e con il successivo Ddl che fissa le nuove regole delle Province «ultra-leggere». È davvero l'ultima parola? Il trasferimento senza colpo ferire (e senza che una legge lo dica chiaramente) di 18 miliardi annui di fatturato da un'amministrazione all'altra non sembra un gioco da ragazzi, in un Paese in cui arrivano in Cassazione anche le liti condominiali.

La seconda «prova» del teorema è a pagina 4. Come sempre in matematica, è utile partire dai numeri. Per accumulare il costo annuo di un consigliere regionale medio (senza cariche aggiuntive), occorrono circa 1.200 suoi "colleghi" dei mini-enti. Quale taglio è stato applicato con più solerzia? Il teorema non mente, e la sforbiciata negli

enti più piccoli si porterà via con le elezioni di maggio circa 4mila posti da consigliere, in larghissima parte nei Comuni sotto i 5mila abitanti dove i gettoni viaggiano intorno ai 17 euro a seduta e le riunioni spesso non arrivano a una decina all'anno. Sfoltire qualcuno dei 218 gruppi che abitano oggi i consigli regionali, magari vietando quelli con un solo componente (che in quanto capogruppo di se stesso ha ufficio, segreteria e spesso un'indennità aggiuntiva) avrebbe fatto risparmiare molto di più. Finora, però, ogni tentativo di tagliare qualcosa in Regione si è infranto contro l'autonomia legislativa dei Governatori, sempre difesa con prontezza a suon di ricorsi in Corte costituzionale. Ad appesantire davvero i costi dei piccoli Comuni sono invece le duplicazioni di funzioni tra enti fotocopia. Per questo la manovra-bis di Ferragosto aveva imposto una sorta di fusione ai municipi fino a 5mila abitanti, e la gestione associata a quelli che contano fra 5.001 e 10mila residenti. Il meccanismo, però, era malfatto, avrebbe chiesto di fondere anche Comuni distanti fra loro decine di chilometri, e nel Milleproroghe è arrivato puntuale il rinvio. Se ne parlerà a metà 2013, forse. Nessun cedimento, invece, sulla norma che ha tagliato i collegi dei revisori dei conti nei Comuni sotto i 5mila abitanti. Nonostante le promesse ai professionisti, e i Ddl bipartisan per cancellare quello che fu considerato un «errore» dai suoi stessi autori (il secondo Governo Prodi) il revisore unico, fatalmente ostaggio della politica, è ancora lì. Risparmi annui? Un paio di milioni. Costi del mancato controllo? Non calcolabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Province, il riordino dimentica una giungla di 850 partecipate

La normativa sul ridimensionamento lascia incerto il destino delle società

**Andrea Biondi  
Gianni Trovati**

Il dibattito sull'abolizione delle Province è infinito, il decreto salva-Italia che cancella le Giunte e trasforma i Consigli in organismi ultraleggeri di secondo livello e il successivo Ddl governativo per regolare i nuovi enti sembrano il punto di svolta, ma su tutto il processo pesa un "non detto" che rischia di affossarlo. Si tratta della foresta di società partecipate fiorite intorno alle Province e che oggi, solo nelle partecipazioni di "primo livello", conta 852 società in cui lavorano 56.719 persone. Un mondo, secondo i dati elaborati per Il Sole 24 Ore da Bureau Van Dijk con la banca dati AidaPa, che accumula oggi un "fatturato" di 15,4 miliardi all'anno, con beni all'attivo per oltre 56 miliardi di euro, senza tener conto delle Province autonome di Trento e Bolzano. Certo, sono dati che riguardano le società in sé, in cui accanto alle Province fanno pesare le loro quote anche altri soggetti. Ma la "dimenticanza", vale a dire la mancata definizione di una regola chiara (e al sicuro da probabili contenziosi) per il passaggio di consegne, rischia comunque di ipotecare qualsiasi tentativo di riordino degli enti di area vasta.

Eppure fra vari stop and go e con spinte di segno contrario all'interno della stessa maggio-

ranza dell'allora Governo Berlusconi (favorevole al Pdl, ma più che mai ostile la Lega), il dibattito sull'abolizione delle Province va avanti da inizio legislatura. Ma evidentemente la lunga decantazione non è bastata. L'articolo 23 della manovra di Natale del Governo Monti prevede infatti che le Province abbiano solo un ruolo di «indirizzo e coordinamento» e che le Regioni assegnino ai Comuni le funzioni fino a oggi svolte dalle amministrazioni provinciali. La trasformazione in enti di secondo livello è chiara ed è stata ancora meglio stabilita dal Ddl sulle nuove modalità di elezione dei consiglieri provinciali e dei presidenti delle Province, che ha avuto il via libera preliminare del consiglio dei ministri il 24 febbraio. Nulla di scritto invece sulla sorte delle partecipazioni in mano alle Province.

La questione è complicatissima perché riguarda società con partecipazioni anche rilevanti in termini di valori e di strategie amministrative, e si fa sentire soprattutto nelle aree metropolitane a più alta intensità economica. Uno degli snodi più importanti è naturalmente a Milano, dove la Provincia del presidente Guido Podestà (Pdl) poggia su un groviglio di partecipazioni dove si incontra un capitale sociale da 666,8 milioni di euro su cui si sono accese tutte le bat-

taglie politiche cruciali degli ultimi anni intorno a Palazzo Isimbardi. Il cuore del portafoglio è Asam - il cui 80,8% è della Provincia di Milano e il resto appartiene invece alla sua ex "costola" di Monza e Brianza - che ha in pancia, solo per fare due nomi, il 52,9% di Serravalle (utile netto di 23,7 milioni nell'esercizio 2010) e il 14,56% di Sea (63,1 milioni di risultato netto).

A chi sarà destinato il tesoretto? Il Comune di Milano, alle prese con un'emergenza conti che rischia di aggravarsi nonostante gli inasprimenti fiscali, potrebbe farci più di un pensiero, ma la partita fra la Giunta di centro-sinistra che guida Palazzo Marino e l'asse Pdl-Lega che regge la Regione non si annuncia semplice. Musica simile nella Capitale, dove nel portafoglio della Provincia guidata da Nicola Zingaretti (Pd) si incontra tra l'altro il 12,9% della società regionale dei trasporti (nelle due costole di Cotral Spa che gestisce il servizio e Cotral Patrimonio che possiede le strutture). Difficile pensare a una cessione gratuita e serena a Regione o Campidoglio, entrambe a guida centro-destra.

E fra Fiere, utility, società di gestione delle infrastrutture, non si parla certo di asset insignificanti nemmeno sul territorio lontano dalle grandi metropoli, dove rischiano di accender-

## ENTI DI SECONDO LIVELLO

Il salva-Italia stabilisce il passaggio di funzioni a Comuni e Regioni ma non dà indicazioni sulle quote detenute

si infinite battaglie fra i politici locali e dove già si è iniziato a tuonare contro la possibilità di quella che potrebbe configurarsi come la più consistente regalia fatta a Comuni o Regioni, a scapito delle Province. «Pensare che queste proprietà possano andare a finire alla Regione ci preoccupa», ha detto Marco Lombardi, consigliere regionale del Pdl in Emilia-Romagna. «La Regione ha sempre avuto la prospettiva di accorparsi tutto a Bologna e noi, invece, siamo gelosi delle prerogative locali essendo esse frutto dei sacrifici dei riminesi: non è giusto che vadano in proprietà alla Regione», ha aggiunto il consigliere di minoranza riferendosi alle partecipazioni in Fiera (fra le prime quattro d'Italia insieme con Milano, Bologna e Verona), Palacongressi e Aeradria (società che gestisce l'aeroporto di Rimini) possedute dalla Provincia. In alcuni casi, infine, l'oggetto del contendere può apparire più che altro una zavorra. È il caso per esempio di Acms, l'azienda casertana di mobilità e trasporti commissariata dal 2009 di cui sono azionisti la Provincia e 45 Comuni. In ballo c'è un dissesto, 458 dipendenti sulla graticola e la lente della Corte dei conti su presunti sprechi per 15 milioni.

andrea.biondi@ilssole24ore.com  
gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Società partecipate

Le società partecipate da enti pubblici sono state quantificate in circa 6 mila e sono state create nel tempo per gestire servizi pubblici locali (produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua, trasporti e gestione dei rifiuti), ma non solo, entrando anche in

attività culturali sportive e di sviluppo turistico, supporto alle imprese, scientifiche e tecniche, agricoltura silvicoltura e pesca, sanità e assistenza sociale, farmacie. Un intervento normativo molto incisivo sulla vita di queste società è riconducibile alle manovre estive, che hanno previsto obblighi di trasparenza e ha rilanciato l'obbligo di assoggettare al Patto le titolari di affidamenti diretti

## Snodi cruciali

A Milano la Asam, di cui Palazzo Isimbardi detiene l'80,8%, ha il 52,9% del gestore stradale Serravalle e il 14,6% di Sea

**La dote in gioco**

**IL NUMERO**

**852**

**PARTECIPAZIONE DIRETTA**

Le società prese a esame sono le partecipate di «primo livello» e quindi partecipate direttamente. La quota di partecipazione in questo caso attribuita è pari a quella detenuta dall'ente locale

**GLI ADDETTI**

**57** mila

**GLI OCCUPATI**

Le società partecipate «di primo livello» dalle Province italiane danno complessivamente lavoro a 56.719 addetti, con una media di oltre 66 occupati per società

I ricavi e gli attivi (in milioni di euro) registrati nell'ultimo anno nelle società partecipate di primo livello dalle Province italiane

Provincia	Ricavi	Attivo	Provincia	Ricavi	Attivo	Provincia	Ricavi	Attivo	
Agrigento	36,1	49,2	Frosinone	18,3	63,3	Piacenza	68,8	143,4	
Alessandria	5,9	94,2	Genova	53,2	250,9	Pisa	78,3	666,3	
Ancona	40,9	124,2	Gorizia	142,0	575,6	Pistoia	0,2	0,3	
Arezzo	141,3	318,9	Grosseto	141,7	333,9	Pordenone	152,1	715,2	
Ascoli P.	14,6	66,7	Imperia	226,6	729,2	Potenza	0,8	2,8	
Asti	32,9	186,4	Isernia	0,3	1,1	Prato	7,9	27,8	
Avellino	0,4	4,8	La Spezia	24,7	119,0	Ragusa	0,0	0,3	
Bari	63,8	368,9	L'Aquila	26,9	160,3	Ravenna	195,3	1.017,5	
Belluno	27,4	523,7	Latina	1,7	47,9	Reggio C.	0,0	0,0	
Benevento	3,5	9,4	Lecce	0,3	3,0	Reggio E.	116,7	419,0	
Bergamo	713,5	1.769,1	Lecco	210,4	802,9	Rieti	1,0	51,3	
Biella	23,0	53,0	Livorno	167,3	465,3	Rimini	390,7	1.522,1	
Bologna	451,1	1.482,9	Lodi	54,6	505,1	Roma	1.082,8	4.702,2	
Brescia	667,9	1.530,2	Lucca	697,3	1.982,3	Rovigo	65,5	666,4	
Brindisi	49,4	377,2	Macerata	19,7	318,3	Salerno	53,0	145,1	
Cagliari	44,2	72,7	Mantova	536,1	1.931,9	Sassari	9,0	16,1	
Caltanissetta	4,9	5,3	Massa C.	13,6	20,9	Siena	1,6	3,5	
Campobasso	0,0	2,8	Messina	41,4	117,5	Siracusa	3,4	3,7	
Carbonia I.	0,7	0,9	Milano	1.403,2	4.642,5	Sondrio	34,6	93,2	
Caserta	17,1	13,3	Modena	494,4	1.592,5	Taranto	11,3	42,6	
Catania	114,2	422,0	Napoli	166,3	747,9	Teramo	27,0	174,3	
Catanzaro	20,7	57,8	Novara	6,0	168,1	Terni	12,6	46,3	
Chieti	36,6	214,2	Nuoro	1,7	1,7	Torino	686,2	3.090,4	
Como	212,9	832,9	Ogliastra	1,7	0,9	Trapani	38,9	24,7	
Cosenza	0,5	24,5	Olbia T.	0,0	1,3	Treviso	349,7	854,7	
Cremona	5,3	500,3	Oristano	0,2	1,0	Trieste	127,3	566,6	
Crotone	16,0	48,2	Padova	525,4	2.021,4	Udine	177,2	730,1	
Cuneo	38,7	189,1	Palermo	56,6	106,7	Varese	660,1	1.832,7	
Enna	4,9	5,0	Parma	172,3	907,2	Venezia	876,0	2.833,5	
Ferrara	103,4	343,9	Pavia	233,8	1.043,3	Vercelli	19,0	60,8	
Firenze	73,1	118,0	Perugia	15,8	324,2	Verona	931,7	3.328,4	
Foggia	50,9	372,2	Pesaro U.	101,1	218,9	Vibo V.	0,0	0,9	
Forlì-Cesena	18,5	31,3	Pescara	34,5	137,4	Vicenza	595,0	1.749,5	
							<b>TOTALE</b>	<b>15.297,0</b>	<b>63.082,3</b>

Nota: L'elenco non tiene conto delle Province autonome di Trento e Bolzano e delle Province senza partecipate di primo livello

Fonte: Elaborazioni su database Aida PA - Bureau van Dijk

**01 | LA NORMA**

L'articolo 23 del Dl 201/2011, convertito poi nella legge 214/2011 prevede che le Province abbiano solo un ruolo di «indirizzo e coordinamento» e che le Regioni assegnino ai Comuni le funzioni fino a oggi svolte dagli enti provinciali

**02 | I TEMPI**

Il trasferimento deve avvenire entro il 31 dicembre 2012. A quella data lo Stato e le Regioni, con propria legge, secondo le rispettive competenze, dovranno aver provveduto a trasferire ai Comuni le funzioni conferite dalla normativa vigente alle Province, salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, le stesse siano acquisite dalle Regioni, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza

**03 | LE CONSEGUENZE**

Nel nuovo quadro diventa incerta la sorte delle partecipazioni oggi nelle mani delle Province

**04 | I NUMERI**

A livello nazionale la questione riguarda aziende con partecipazioni rilevanti in termini di strategie amministrative, ma soprattutto di valori. Solo per le partecipate di primo livello riportate nella tabella a fianco si parla di 852 società con ricavi per 15,4 miliardi di euro e beni all'attivo per 56,1 miliardi di euro. Per numero di partecipate di primo livello spicca la provincia di Brescia, con 30 società. Quanto ad attivi la leadership è invece a Roma, con 4,7 miliardi di euro, seguita da Milano (4,6 miliardi)



**LE PARTECIPAZIONI**

# Destino al buio per 850 società delle Province

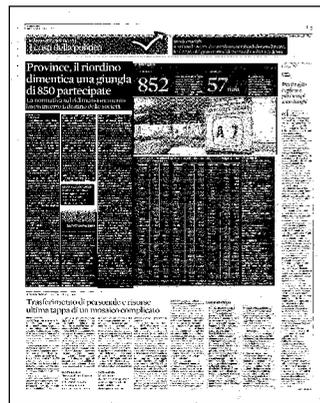
di **Andrea Biondi e Gianni Trovati**

**U**n dettaglio, ma che rischia di pesare come un macigno sul riordino delle Province italiane. La tagliola ideata con la manovra di Natale del Governo Monti ha infatti dimenticato di

regolare, nero su bianco, il futuro delle società partecipate. E alla chiarezza sulla trasformazione delle Province in enti di secondo livello con ruolo di «indirizzo e coordinamento», fa da con-

trattare il destino incerto di 852 società in cui gli enti hanno quote che devono passare di mano. In molti casi fra Giunte di diverso colore.

Servizi ► pagina 5



Il nuovo assetto. La difficile transizione

# Trasferimento di personale e risorse ultima tappa di un mosaico complicato

**Antonello Cherchi**

**■** Nella prossima tornata delle elezioni amministrative non ci saranno Province. Eppure otto amministrazioni (Ancona, Belluno, Caltanissetta, Como, Genova, La Spezia, Ragusa e Vicenza) sono in scadenza. Lì, però, arriverà un commissario, che continuerà a far funzionare l'apparato.

Sono i primi effetti del nuovo identikit assegnato alle Province, che non scompaiono, ma devono rassegnarsi a diventare - secondo quanto prevede l'articolo 23 del decreto salva-Italia (Dl 201/2011) - "appendici" dei Comuni. Detto con le parole del legislatore, a esercitare «esclusivamente le funzioni di indirizzo e coordinamento delle attività» dei municipi.

Una fase di transizione appena iniziata e che dovrebbe concludersi al massimo entro la primavera del 2013. Il primo tassello è stato il disegno di legge sulle nuove modalità di elezione degli enti, testo presentato al Consiglio dei ministri del 24 febbraio e ora all'esame della conferenza unificata, che l'ha iscritto in

agenda giovedì prossimo.

Con quel provvedimento viene fissato il numero massimo dei futuri consiglieri provinciali, che il salva-Italia aveva previsto in dieci, ma che per esigenze di rappresentatività politica sono diventati 16 nelle Province con più di 700mila abitanti, 12 dove la popolazione è compresa tra 300mila e 700mila abitanti, 10 se gli abitanti sono meno di 300mila. Il disegno di legge indica, inoltre, le nuove modalità di elezione dei parlamentari provinciali, non più basate sulla scelta

diretta del presidente e del consiglio provinciale, ma sostituite con un sistema proporzionale fra liste concorrenti. Non solo: nelle liste potranno trovare posto solo sindaci o consiglieri dei Comuni della provincia, i quali, una volta eletti, faranno il doppio lavoro: amministratori municipali e provinciali.

Con le nuove regole di voto la transizione è, però, solo agli inizi. La fase più complicata è, infatti, quella che prevede il disegno esatto delle nuove competenze provinciali, così da trasferire ai Comuni (o alle Regioni, nel caso

sia necessario assicurare una gestione unitaria di una parte di esse) tutte le altre. Operazione da

compiere entro il prossimo dicembre.

Si aprirà poi la partita forse più difficile di questo nuovo assetto: quella del trasferimento ai Comuni del personale e delle risorse necessarie per mettere i municipi in grado di tradurre in pratica le funzioni ricevute dalle Province. Uno "spezzatino" che si prospetta assai complicato e foriero di contenziosi. «Per trasferire personale, risorse e debiti (perché le province hanno fatto investimenti e hanno anche situazioni debitorie), ci vorranno anni e non sarà una passeggiata», afferma Piero Antonelli, direttore generale dell'Upi (Unione province italiane). Il caso delle partecipazioni che le Province hanno in vari organismi (si veda l'articolo sopra) è emblematico: «Non potranno che finire in mano alle Regioni - aggiunge Antonelli - le quali non sono in grado di gestirle direttamente e, dunque, le affideranno a società esterne. Ma è un discorso che non è stato ancora minimamen-

te affrontato. Prima di venire a capo passerà molto tempo».

Il trasferimento di risorse e personale non è, però soggetto a limiti temporali. A differenza di quanto previsto per le regole elettorali e per il monitoraggio delle nuove funzioni - da portare a termine entro dicembre - per completare il passaggio di consegne non ci sono scadenze esplicite. Anche se la tempistica del rinnovo delle Province induce a pensare che non ci si possa trascinare all'infinito. Le amministrazioni che scadono nel 2012 - a cominciare dalle otto che sarebbero dovute andare al voto la prossima primavera - potranno andare avanti con la gestione commissariale fino al 31 marzo 2013, dopodiché si dovrà procedere alle elezioni.

A quel punto, però, una volta che le Province si saranno formate secondo le nuove regole, dovranno anche diventare operative. E per farlo dovrà esser detto loro quali sono i compiti e quali le risorse e il personale su cui poter contare. Insomma, tutte le tessere del puzzle non potranno non andare a posto che entro la primavera del prossimo anno.

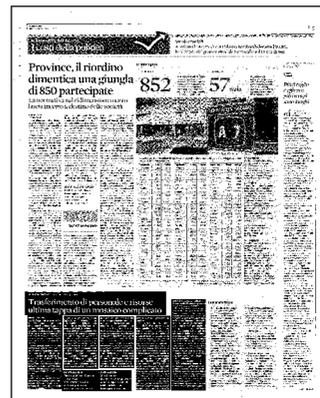
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## NIENTE RINNOVI

Nelle otto amministrazioni in scadenza che dovevano andare al voto in primavera arriveranno i commissari

## LA TEMPISTICA

Entro fine anno dovranno essere approvate le nuove regole elettorali e definite le funzioni da assegnare ai Comuni



» | **Conti pubblici** «Entro aprile al Consiglio dei ministri un rapporto su tutte le voci critiche del bilancio statale»

# Giarda: dalla revisione della spesa più risorse per diminuire le tasse

ROMA — **Ministro Giarda, che contributo può venire dalla «spending review» al risanamento dei conti pubblici?**

«La revisione della spesa è una procedura che dovrebbe costituire un dato permanente — risponde il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, che ha ricevuto dal presidente del Consiglio, Mario Monti, la missione di rivedere una per una tutte le voci di spesa —. La nostra attenzione è concentrata sulle risorse impiegate per il finanziamento dei servizi delle amministrazioni centrali, nel complesso quindi circa 100 miliardi di euro destinati alle spese di personale, di funzionamento e ai consumi intermedi».

**Con quale obiettivo?**

«L'obiettivo è quello di migliorare la qualità dei servizi offerti a cittadini e imprese, senza aumentare la spesa, di favorire l'ammodernamento e l'efficienza della Pubblica amministrazione. Ridurre gli sprechi, le duplicazioni, favorire l'aumento di produttività».

**Un programma ambizioso.**

«Le proiezioni tendenziali su cui questo e i precedenti governi hanno definito interventi correttivi implicano l'invarianza della spesa primaria (al netto degli interessi) nei prossimi anni. Per alcuni comparti la naturale tendenza difficilmente potrebbe consentire di rispettare questo principio. Bisogna allora intervenire sulla struttura di produzione dei servizi pubblici per garantire il raggiungimento degli obiettivi prefissati, senza causare tagli non necessari dell'offerta dei servizi. Ma si può fare anche di più. La speranza è di reperire fondi da destinare alla riduzione della pressione fiscale o a misure per lo sviluppo».

**In che tempi?**

«Il programma è di presentare entro aprile, in Consiglio dei ministri, un primo rapporto sulle criticità che stanno emergendo dall'analisi. L'avvio degli interventi concreti sarà frutto di una decisione collegiale. La collaborazione con i vari mini-

steri si sta intensificando. Gli stessi ministri organizzano gruppi di lavoro interni ai loro dicasteri per avviare i processi di revisione della spesa. Il primo passo sarà la rinegoziazione dei contratti di fornitura di beni e servizi in scadenza tra il 2012 e il 2013 e la revisione di alcuni programmi di spesa non più prioritari. Tempi un po' più lunghi richiederà la riorganizzazione delle strutture di produzione dei servizi».

**La politica dei tagli lineari adottata negli ultimi anni quali inconvenienti ha prodotto?**

«Devo dire che essa è stata probabilmente la sola realistica opzione per il controllo della spesa viste le

urgenze. In qualche caso è però successo che, invece di produrre risparmi, le amministrazioni si sono trovate nell'impossibilità di tagliare spese incompressibili e hanno accumulato debiti nei confronti dei fornitori che sono stati poi (o che devono ancora essere) ripianati».

**Come si può spiegare a un contribuente qualsiasi che da una parte ci sono auto blu chiaramente in eccesso e dall'altra che alla scuola del figlio si debba fare la colletta per comprare la carta igienica?**

«L'amministrazione statale occupa più di due milioni di persone, vicino al 10 per cento del totale degli occupati, distribuiti su tutto il territorio nazionale, impiegati in una grande varietà di attività, dalla scuola alla polizia penitenziaria, dai vigili del fuoco ai cancellieri dei tribunali. Il più grande datore di lavoro della nostra economia, con tanti doveri specifici e con poca innovazione. Il processo di riordino richiederà anni. Oggi possiamo solo continuare quello che di buono è stato fatto nel passato e aggiungere qualche traccia che segni, anche in questo settore, il passaggio del governo Monti».

**La Consip, la centrale degli acquisti in rete, è uno strumento che funziona oppure le diverse amministrazioni continuano a comportarsi ciascuna a modo proprio, con forti differenze nei costi degli**

**acquisti?**

«Il processo di centralizzazione degli acquisti è in corso, dove applicato ha portato importanti risultati, ne è in corso la progressiva estensione, con qualche lentezza in più di quello che sarebbe desiderabile».

**Veniamo alle consulenze, anche questo un capitolo spesso tirato in ballo come esempio di sprechi. Come stanno le cose?**

«L'eccesso di consulenze costa e a volte mortifica le aspirazioni di chi nella pubblica amministrazione vuole lavorare al di là della routine. Un po' di consulenze sono una necessità, perché spesso le specializzazioni richieste per l'avvio di nuove iniziative non sono esattamente disponibili all'interno delle amministrazioni».

**La «spending review» implica anche la necessità di misurare l'efficacia delle singole spese in termini di servizi resi ai cittadini. Come si può rendere concreto questo meccanismo?**

«Si possono utilizzare meccanismi a diverso grado di sofisticazione. Uno è quello della spesa standard utilizzabile soprattutto nei servizi pubblici distribuiti sul territorio nazionale; in questo caso si mette a confronto la spesa dei vari territori con un territorio di riferimento o di benchmark. Si ottengono valori di spesa standard con i quali si effettua il raffronto dei costi per uno stesso servizio tra diverse Regioni».

**Non crede che un elemento fondamentale della «spending review» debba essere la trasparenza? Perché non obbligare tutte le amministrazioni pubbliche a pubblicare sui propri siti tutte le spese effettuate, voce per voce, l'elenco di tutte le ditte fornitrici con i relativi contratti, il rapporto dirigenti-dipendenti e ogni altro indicatore utile al cittadino per verificare come vengono spese le risorse pubbliche? C'è qualche provvedimento in arrivo in questo senso?**

«È una buona idea, ci pensiamo».

**Enrico Marro**

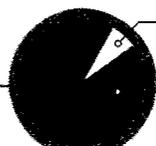
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Composizione della spesa delle amministrazioni pubbliche nel 2010**

valori assoluti in milioni di euro

	Valori assoluti	Composizione percentuale
Consumi pubblici	328.607	41,4%
Pensioni	240.000	30,2%
Previdenza, assistenza, trasferimenti famiglie	69.947	8,8%
Contributi produzione	15.330	1,9%
Altre spese correnti	15.579	2%
Spese correnti, netto interessi	669.462	84,4%
Interessi passivi	70.152	8,8%

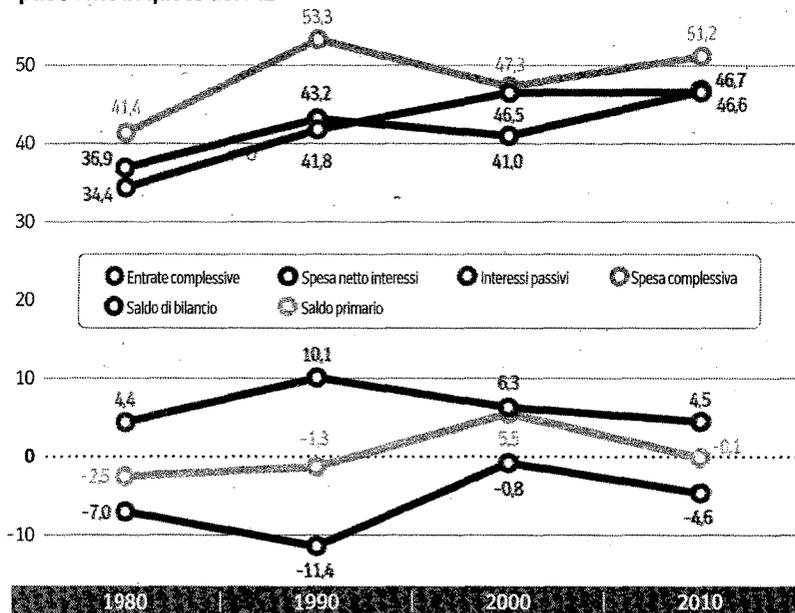
**TOTALE SPESE**  
**793.513**



Spese capitale  
53.899 6,8%

spese correnti  
739.614 93,2%

La dinamica dal 1980 al 2010 di entrate, spese e saldi delle amministrazioni pubbliche in quote del PIL



Fonte: Pietro Giarda, *Dinamica, struttura e governo della spesa pubblica: un rapporto preliminare*, Università Cattolica (settembre 2011)

**Il primo passo sarà la rinegoziazione dei contratti di fornitura di beni e servizi in scadenza tra il 2012 e il 2013**

**Ci concentriamo su circa 100 miliardi di euro destinati alle spese di personale, di funzionamento e ai consumi intermedi**

**Esecutivo**  
Pietro Giarda,  
ministro dei  
Rapporti con  
il Parlamento



ISTRUZIONE DI FABIO SIRIGNI

Riprende la trattativa sul lavoro. Le ipotesi di modifica dell'articolo 18 sui licenziamenti

# Spese, 100 miliardi al setaccio

Giarda: dal taglio degli sprechi risorse per ridurre le tasse

di ENRICO MARRO

**I**l ministro Piero Giarda avvia la revisione di tutte le voci della spesa pubblica, circa 100 miliar-

di di euro. L'obiettivo: migliorare la qualità dei servizi e tagliare gli sprechi per ridurre le tasse.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**BAROMETRO****Partiti troppo deboli  
per impensierire  
il governo Monti**di **Lina  
Palmerini**

**L**a debolezza dei partiti, da quando è nato il Governo tecnico, sembra aumentata anziché diminuita. Ed ecco perché una quasi-rottura è tutto quello che si possono permettere con Mario Monti. Lo strattone di Angelino Alfano che diserta il vertice della scorsa settimana, è un segnale che però non prelude a un cambio di strategia. E cioè alla scelta di far cadere il Governo in carica per avventurarsi in chissà quale altro scenario tra elezioni e nuova crisi.

È comprensibile che il partito di Silvio Berlusconi tenti lo stop sui due fronti prioritari per il Cavaliere - giustizia e Tv - ma questo non potrà mai tradursi nella decisione di far cadere Monti per il semplice fatto che il Pdl pagherebbe questa scelta con la sua fine. Il punto è che davanti all'opzione di togliere la fiducia al Governo, il partito di Berlusconi e Alfano si spaccherebbe, perché la crisi che lo attraversa è profonda e, al momento, non ha prospettive chiare.

In realtà è tutto il centro-destra a trovarsi in un'impasse radicale in cui si sommano più debolezze: la leadership di Alfano, che sembra non convincere nemmeno il Cavaliere, e le alleanze, visto che con la Lega la rottura è proclamata. Infine, c'è un rischio di nuova Tangentopoli che tocca Pdl e Carroccio proprio nella Regione dove è più solido il sistema politico e di potere del centro-destra. Troppe debolezze per determinare la fine di questo Governo e intrapren-

dere l'avventura di nuove elezioni caricandosi sulle spalle la responsabilità di far risalire lo spread solo perché il Cavaliere mette il veto sulla riforma della Rai o sulle frequenze della Tv.

Quella che oggi sarebbe in gioco - nella scelta se togliere o no la fiducia a Monti - è la sopravvivenza stessa del Pdl, che non può più contare nemmeno sulla forza trainante della Lega, devastata dalle liti interne, senza una soluzione per la successione a Umberto Bossi, nel pieno di una bufera giudiziaria che rischia di ricacciarla alle percentuali di 10 anni fa quando non arrivava al 4 per cento.

Tutti sono ancora obbligati a sostenere Mario Monti. Perché - appunto - le ragioni di debolezza dei partiti non sono diminuite ma cresciute. Nel Pdl, come si è appena detto, per la somma di problemi di leadership, alleanze e bufere giudiziarie. I fronti aperti sono, però, più o meno gli stessi anche nel Pd. Il partito di Bersani è uscito di nuovo sconfitto dalle primarie di Palermo dove il candidato del segretario è stato sconfitto. E questo ha riaperto il dibattito interno - e le liti - sulle alleanze ma anche sulla possibilità di un'ipotesi Monti-bis per il 2013.

La foto di Vasto, cioè l'accordo con la sinistra di Sel e l'Idv, è al momento l'unica opzione in campo, ma una buona parte del Pd non si rassegna a prendere il bivio socialdemocratico. Inoltre, le inchieste giudiziarie lombarde non hanno lasciato indenne il partito democratico, visto che è stato oggetto di indagini Filippo Penati, ex capo della segreteria politica proprio di Bersani. Questo scenario di debolezze speculari dei partiti garantisce a Monti una navigazione fino al 2013, anche se tormentata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DEMOCRAZIA E SOVRANITÀ STATALE

# MA LA NAZIONE SIAMO TUTTI NOI

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

**N**on è solo l'economia. Come ho detto in un precedente articolo (*Corriere* del 7 marzo), il fattore che in specie nei Paesi del nostro continente sta mettendo nell'angolo la politica, rendendola in molti casi irrilevante, ancor più dell'economia è la perdita (consapevolmente quanto incautamente accettata) di sovranità da parte dello Stato nazionale. Perdita particolarmente sensibile in questa parte del mondo, dove essa avviene, come si sa, sotto la regia incalzante, e a favore, dell'Unione Europea.

Ma c'è di più: perché, alla lunga, l'assottigliamento della sovranità nazionale rischia di privare della sua ragion d'essere la stessa democrazia, la stessa sovranità popolare: dal momento che questa non è pensabile che nel quadro dello Stato sovrano. Perché esista la sovranità della nazione, infatti, e dunque l'idea dell'auto-

governo, e quindi il meccanismo della rappresentanza, è necessario che esista preliminarmente uno Stato dotato degli attributi della piena autonomia e del comando. Alla fin fine — come ha spiegato bene uno studioso francese, Pierre Manent — il volere delle maggioranze non potrebbe nulla senza il potere dello Stato sovrano. Sia logicamente che storicamente la sovranità popolare presuppone quella statale, e si costituisce facendosene l'erede. Non basta: per capire quale intreccio vi sia tra democrazia e statualità si pensi solo al fatto che è proprio in relazione alla forza minacciosa dello Stato sovrano che si è affermata la necessità «difensiva» costituita dai poteri dello stesso Stato, vuoi dalla garanzia dei diritti individuali di libertà.

È sempre l'idea di nazione, infine, è sempre l'esercizio della sovranità popolare direttamente derivata da

quella dello Stato, che ha rappresentato il presupposto storico che prima o poi è valso a porre all'ordine del giorno in tutti gli Stati nazionali il grande tema dell'eguaglianza delle condizioni tra tutti i cittadini. Come traguardo magari irraggiungibile, ma non per questo meno necessario, di ogni democrazia. Da sempre la domanda posta dalla «nazione sovrana» è: si può far parte su un piede di parità di un medesimo corpo politico senza godere al tempo stesso di condizioni eguali? E può la sovranità della nazione sottrarsi al dovere di creare tali condizioni?

Democrazia e Stato nazionale sono cose per più aspetti sovrapposte. La spinta all'autogoverno non può nascere tra individui sparpagliati, che semplicemente «si conoscono». Può sorgere solo all'interno di una comunità data, di un *demos* per l'appunto, che si riconosca preliminarmente come

tale. Cioè come un insieme di persone le quali — consapevoli di condividere un territorio, una storia, dei costumi, dei valori, e del legame che tale condivisione crea — decidono di volersi rendere padroni del proprio destino. Essendo poi in grado di mettere concretamente in pratica un tale autogoverno disponendo dello strumento indispensabile, cioè di un *medium* comunicativo adeguato, rappresentato da un comune linguaggio. Nazione significa precisamente tutte queste premesse dell'autogoverno democratico: un «noi» che ci fa cosa diversa dagli «altri». Allora qualcosa che esclude? Sì, in un certo senso. Ma né più né meno come esclude ogni legame sociale tra gli esseri umani: una coppia, una famiglia, un vicinato. Vogliamo forse mettere al bando anche queste cose perché non in regola con il «politicamente corretto»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL DOSSIER. Le misure dell'esecutivo**

# Il lavoro

## Il Tesoro trova i soldi per gli ammortizzatori indennizzo ai licenziati

*Due miliardi dai risparmi della riforma-pensioni*

LUISA GRION E ROBERTO MANIA

Riforma del lavoro: si riparte. Oggi, il vertice fra governo e parti sociali potrebbe portare ai primi risultati, anche perché il tempo stringe (Monti ha confermato l'intenzione di chiudere la partita entro il 25 marzo) e alcuni nodi si vanno sciogliendo.

Quello delle risorse innanzi tutto. Per garantire il nuovo meccanismo di ammortizzatori sociali che entrerà in vigore dal 2017 servono coperture. Il governo le avrebbe trovate (due miliardi circa) attingendo ai risparmi che si otterranno dalla riforma delle pensioni. Il Tesoro, che voleva destinarli solo al risanamento, si sarebbe ora convinto a metterli sul tavolo: «Me li hanno promessi», ha detto il ministro del Lavoro Elsa Fornero. Il piano dunque si delinea: oltre alla cassa integrazione ordinaria (prevista per difficoltà temporanee) resterà in vigore anche quella straordinaria, ma sarà concessa solo in caso di ristrutturazioni, non più in caso di cessazione aziendale come finora previsto. Dal 2017 scomparirà la mobilità, ma continuerà ad essere versato l'assegno di disoccupazione.

Ma se sul piano degli ammortizzatori la trattativa procede e su quella dei contratti e dell'apprendistato sembra arrivata a buon punto (il governo sarebbe intenzionato a "stringere" oggi stesso), resta da risolvere il nodo dell'articolo 18 e della flessibilità in uscita. Il tema non sarà affrontato nel vertice di questo pomeriggio, ma nei prossimi giorni il ministro Fornero dovrebbe procedere con incontri bilaterali. L'idea sulla quale il governo sta lavorando è quella di estendere l'indennizzo (senza l'obbligo di reintegro sul posto di lavoro) anche ai casi di licenziamento economico (legato a crisi in atto). Una versione più rigida potrebbe prevedere il solo indennizzo, e non la

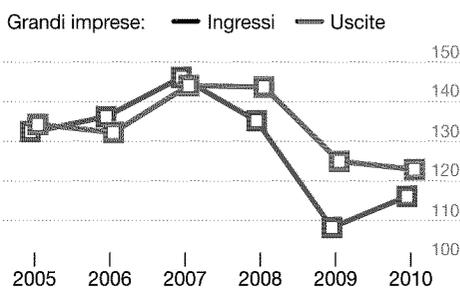
riassunzione, anche in caso di licenziamento per motivi disciplinari (per esempio assentesimo).

Già si sa che se Cisl e Uil sono disposte ad aperture, la Cgil non accetterà mai modifiche di questa portata. I possibili scenari, a quel punto, sarebbero due: la Camusso non firma la parte riguardante l'articolo 18 (ma Cisl e Uil non saranno favorevoli ad assumersi da soli il peso delle nuove regole). Oppure le parti sociali non saranno chiamate a firmare il punto, ma esprimeranno solo il loro parere. D'altra parte il governo ha sempre precisato che, con o senza sindacati, la riforma si farà.

## Riforma lavoro, oggi si conclude su apprendistato e contratti. Vertici bilaterali sull'articolo 18

## Monti vuole il provvedimento entro il 25 marzo. Più oneri per commercianti e artigiani

**Quanti lavoratori in ingresso e in uscita ogni mille occupati iniziali** Fonte: Istat

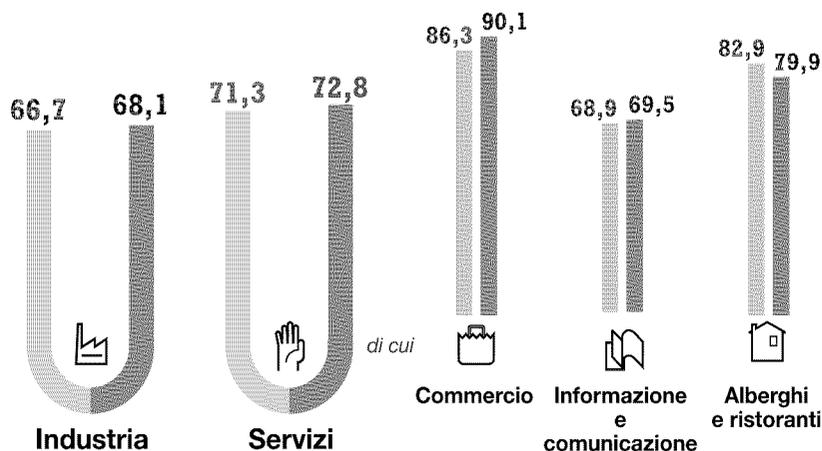


### Il confronto dalle 16

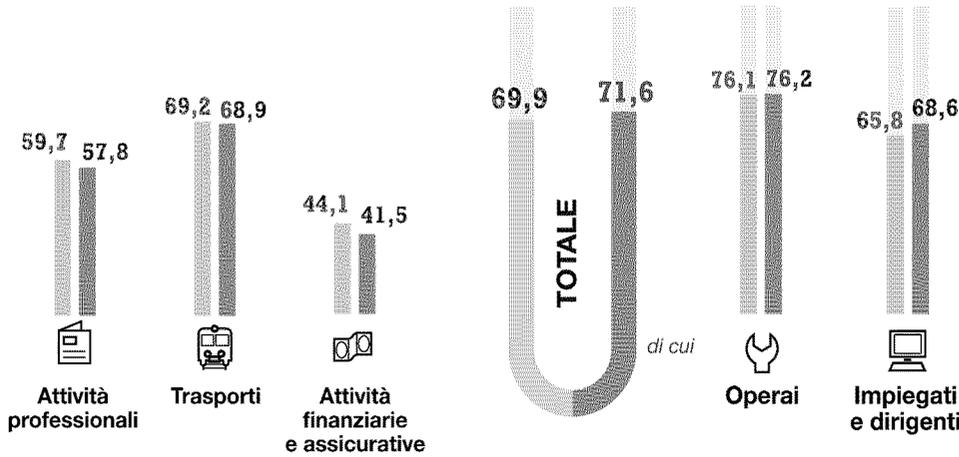
Si riparte dagli ammortizzatori sociali. Oggi alle 16 governo, imprese e sindacati torneranno a sedersi attorno al tavolo della trattativa sulla riforma del mercato del lavoro. Il ministro Elsa Fornero, che aveva fermato la discussione per trovare le risorse necessarie per finanziare la riforma, dovrebbe spiegare come ha reperito i fondi necessari

**Quanti contratti a tempo determinato tra i nuovi occupati nelle grandi imprese**

Valori in % 2005 2010

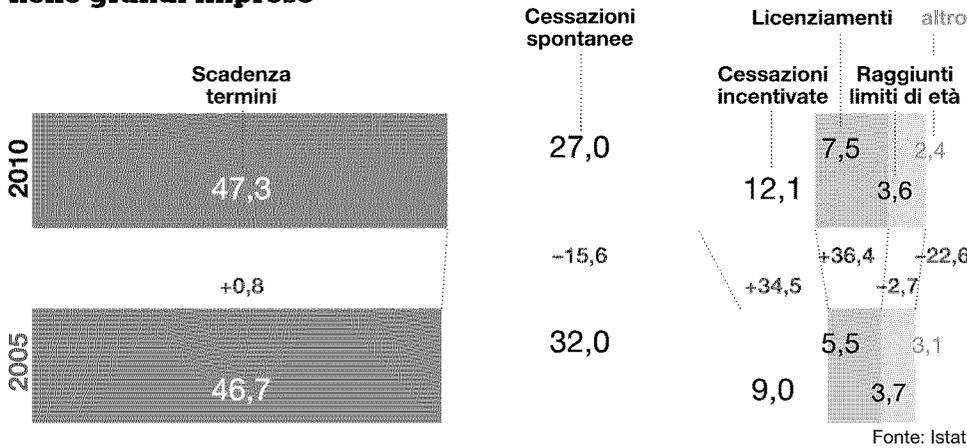


Fonte: Istat



In caso di licenziamenti per motivi economici, scatterebbe il risarcimento invece del reintegro

**Le cause di cessazione del rapporto di lavoro nelle grandi imprese**



Fonte: Istat



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## Apprendistato

### Via alla certificazione per evitare gli abusi

E' IL capitolo sul quale sarà più facile trovare l'intesa, visto che sia le imprese che i sindacati già concordano sul fatto che il contratto d'apprendistato debba diventare - per i giovani - la forma d'ingresso prevalente nel mondo del lavoro.

Questo pomeriggio il tema sarà all'ordine del giorno del vertice convocato al Ministero del Lavoro con le parti sociali. Il governo è intenzionato a potenziare questa forma di contratto, purchè al lavoratore sia effettivamente data una formazione che gli consenta di maturare professionalmente. Per evitare che l'azienda utilizzi questa formula solo per risparmiare potrebbe essere quindi inserito l'obbligo di certificazione della formazione fornita. Il ministro Fornero ha più volte parlato di «tolleranza zero» verso l'uso improprio dell'apprendistato.

Di fatto l'azienda che assume un apprendista ottiene benefici contributivi e ha la possibilità di inquadrare il dipendente due livelli sotto il grado effettivamente spettante. Se poi l'impresa, alla fine del periodo di apprendistato, assumerà definitivamente il lavoratore potrà godere di ulteriori «sconti». Secondo i dati di Confartigianato oggi gli apprendisti sono oltre 530 mila, nel lavoro dipendente il 19,5 per cento dei giovani già entra in azienda grazie a questo contratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Contratti

### Scoraggiati quelli precari stop alle finte partite Iva

ASSIEME all'apprendistato, è uno dei punti sui quali il governo intende chiudere in fretta la partita, possibilmente oggi stesso. Parte degli obiettivi è già condivisa: le formule contrattuali sono troppe, va limitato l'uso di quelle improprie e va resa più costosa la flessibilità in entrata.

Nel mirino ci sono soprattutto le false collaborazioni (che spesso nascondono rapporti esclusivi) e le partite Iva fittizie (quando il dipendente, per svolgere l'incarico continuativo, è praticamente costretto ad aprirne una). Si tratta di formule utilizzate soprattutto nel campo dei servizi e sono definite, in questi casi, d'entrata «cattiva», perché non assicura tutele e prospettive occupazionali ai lavoratori che invece ne avrebbero maturato il diritto. Per evitare il ricorso a queste formule «mascherate» si parla di intensificare i controlli nelle aziende e di eliminare la monocommitenza.

Resta però da risolvere il problema dei disincentivi: come rendere più costosa la flessibilità in entrata, «buona» o «cattiva» che sia? Ai sindacati l'idea di un costo aggiuntivo (anche a vantaggio del salario) piace molto, le aziende invece sono contrarie a qualsiasi introduzione di costi-extra. Chiedono semmai di facilitare l'utilizzo della somministrazione, eliminando alcune clausole che ne vincolano il ricorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ammortizzatori****Sì alla Cig straordinaria per le ristrutturazioni**

È UNO dei capitoli centrali del piano e i punti fermi sono due: la riforma degli ammortizzatori sociali entrerà in vigore solo nel 2017 e per vararla necessita di coperture economiche. La convocazione di oggi nasce proprio dal fatto che il governo avrebbe trovato i fondi: il Tesoro sarebbe disposto a mettere sul tavolo circa di 2 miliardi, finanziati attraverso la riforma delle pensioni. I risparmi ottenuti grazie alla nuova previdenza sono infatti notevoli: 6 miliardi saranno già disponibili dal 2013, circa 23 entro il 2017. Il governo - su richiesta del ministro Fornero - di sarebbe convinto di stornarne una quota vantaggio degli ammortizzatori. Le aziende e i lavoratori continueranno a versare la loro parte di contributi: per le medie-grandi imprese poco cambierà (anche perché dal 2017 non pagheranno più lo 0,30 per cento sul monte salari a copertura della mobilità), le piccole invece (chiamate ora contributi minimi) dovranno gradualmente versarne di più. Quanto agli strumenti adottati, oltre alla cassa integrazione ordinaria (utilizzata in caso di difficoltà temporanea) resterà in vigore anche quella straordinaria. Sarà però limitata rispetto al modello attuale: le aziende potranno accedere solo in caso di ristrutturazione, non più in caso di cessazione. Dal 2017 scomparirà la mobilità e resterà l'assegno di disoccupazione.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi il vertice, indennizzo per i licenziati

**Lavoro, arrivano due miliardi per i disoccupati**

ROMA — Il Tesoro ha trovato i soldi necessari a coprire la spesa per gli ammortizzatori sociali. Si tratta di circa 2 miliardi di euro che dovrebbero provenire dai risparmi realizzati grazie alla riforma del sistema pensionistico varata dal ministro Fornero. Tra le novità della riforma del lavoro relativa agli ammortizzatori sociali - che verrà valutata oggi dalle parti sociali - anche l'ipotesi di indennizzo al posto del reintegro nel posto di lavoro nel caso di motivi disciplinari o economici. Il reintegro da parte dell'impresa sarebbe previsto solo in caso di gravi discriminazioni. Su questo punto resta la spaccatura del sindacato con Cisl e Uil disponibili ad aperture e la netta opposizione della Cgil. Un'apertura sarebbe stata espressa anche dal Pd.

CONTE, DE MARCHIS  
GRION, MANIA ALLE PAGINE 2, 3 E 4

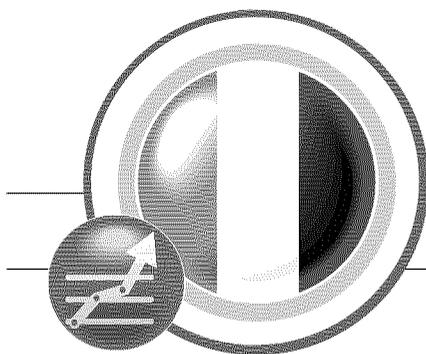
**Articolo 18****Obbligo della riassunzione solo nelle discriminazioni**

RESTA il punto più difficile della trattativa, tanto che il vertice di oggi non lo affronterà. Sull'articolo 18 la spaccatura resta, anche se il governo sta lavorando ad un compromesso. Nei prossimi giorni il ministro Fornero approfondirà il tema in confronti bilaterali, ma la soluzione che sta prendendo piede è quella di mantenere la norma dello Statuto dei lavoratori, cambiandola. In un punto però essenziale: l'intenzione è quella di prevedere l'indennizzo - senza reintegro sul posto di lavoro - anche



in caso di licenziamento per motivi economici, ovvero per crisi in atto. Si parla anche di una versione più rigida e di un possibile risarcimento senza riassunzione esteso ai licenziamenti per motivi disciplinari (assenteismo prolungato per esempio). Se così fosse l'articolo 18 e l'obbligo di reintegro da parte dell'impresa resterebbe valido solo per licenziamenti legati ad atti discriminatori. Le aziende sono chiaramente d'accordo, possibili aperture da Cisl e Uil, chiusura totale della Cgil. Gli scenari possibili diventerebbero due: la Cgil non firma questa parte della riforma, gli altri sindacati sì (ma Cisl e Uil non sarebbero contenti di condividere da soli la parte più ostica della riforma). Oppure il possibile *escamotage*: le parti sociali non saranno chiamate a firmare, semplicemente esprimeranno un giudizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Salvini: Flavio è il sindaco più amato inutile attaccarlo

“Basta con le questioni nominalistiche”

## Intervista

”

FRANCESCO MOSCATELLI

**I**l Capo, in casa Lega, è il Capo per davvero. Ciò che dice Bossi non si discute. Mai. Soprattutto non si critica sui giornali. Un po' perché i dissidenti dalla lingua lunga, dentro il Carroccio, hanno sempre fatto (politicamente parlando) la fine di Robespierre, un po' perché l'«Umberto» è il simbolo vivente dell'unità del partito, nonché l'unica assicurazione che ne garantisce la sopravvivenza. Anche ieri, però, quando dal palco di Collegno il Senatùr ha lanciato la sua fatwa contro Flavio Tosi - «Se fa la sua lista si mette fuori automaticamente dalla Lega, spero che non lo faccia» - a molti dirigenti leghisti sono cascate le braccia. L'eurodeputato Matteo Salvini, esponente di primo piano dei «barbari sognanti», la corrente (ma guai a chiamarla così) guidata da Roberto Maroni, è uno di questi.

Salvini, cosa pensa dell'avvertimento lanciato da Bossi nei confronti del sindaco di Verona?

«Innanzitutto chiariamo che Tosi, per la Lega, è una risorsa e non sicuramente un problema. Il suo nome non è in di-

scussione. Secondo tutti i sondaggi, in primis quello della Bocconi, Flavio è il sindaco più amato d'Italia e di conseguenza è anche il più amato di tutta la Padania. È uno che ha ribaltato Verona da cima a fondo, e che nella sua città verrà votato da destra e da sinistra, oltre che dalla Lega, perché è uno che ama fare più che parlare. Tosi è nella Lega da anni e immagino che vincerà comunque, con la Lega e con chi lo sosterrà. D'accordo, Tosi è un vincente. Il segretario della Lega, però, una lista con il suo cognome proprio non la vuole. Si andrà allo scontro frontale?»

«Se il problema è mettere il cognome del candidato, cosa che per altro è già stata fatta in passato proprio a Verona e proprio con Tosi, ottenendo ottimi risultati, troverei una soluzione alternativa.»

Cosa propone?

«Farei una lista che non faccia esplicito riferimento al cognome del candidato sindaco. Comunque mi sembra strano che dentro la Lega ci si metta a dibattere di nomi, cognomi, aggettivi e avverbi. Per me l'obiettivo è vincere e, lo dico con convinzione, per fortuna a queste amministrative corriamo senza Pdl: è una scelta saggia. Dovremmo occuparci più dei furti del governo Monti che dei cognomi.»

Forse il cognome non è l'unico problema. Pensa che Bossi accetterà una lista Tosi senza il cognome?

«Non vedo, a quel punto, che ostacoli ci potrebbero essere. Chiamiamola «lista Hellas» oppure «Io sto con Verona». Del resto a Como, a Monza, a Genova e in molti altri comuni a maggio i candidati

della Lega correranno sostenuti anche da liste civiche. Io la vedo in modo molto semplice: più consenso arriva ai candidati della Lega meglio è.»

Vada per la «Lista Hellas» allora. Tosi accetterà questa mediazione o andrà fino in fondo nel suo progetto?

«Flavio è una persona intelligente e troverà sicuramente un accordo con il segretario federale della Lega. Però voglio chiarire senza troppi giri di parole un'altra questione.»

Prego...

«Se dentro la Lega c'è qualcuno, e questo qualcuno non è certo Umberto Bossi, che perde e fa perdere tempo a tutti prendendosi con Tosi e con chi amministra bene mi spiace. Però sappia che è un problema suo. Tosi è un leghista della prima ora, uno a cui interessa amministrare bene e arrivare all'indipendenza della Padania. Attaccarlo è inutile: vincerà, e vincerà ottenendo un grande risultato.»

Proprio Tosi ha parlato di una Lega «specialista nel farsi male da sola».

Qualcuno ipotizza una strategia della tensione per commissariare il partito in Veneto ed evitare un successo della corrente di Tosi al congresso regionale. Eppure una delle condizioni di pace stabilite il 20 gennaio a Milano fra le varie anime del partito è proprio la celebrazione dei congressi entro la fine di giugno. Si farà o no questo benedetto congresso?

«Si farà, si farà, su questo non ci sono dubbi. In Lega contano il lavoro e i militanti, i numeri e soprattutto l'unione. Sono sicuro che i congressi si svolgeranno in modo sereno e chiuderanno ogni polemica.»

## L'intervista che ha fatto infuriare il Senatùr

■ L'intervista a Flavio Tosi pubblicata su La Stampa di domenica. Nel suo intervento, a cui ieri Umberto Bossi ha risposto dal palco di Collegno, il sindaco di Verona ha ribadito che vuole presentare una lista con il suo nome alle amministrative di maggio.





Matteo Salvini



# Il voto di maggio LA RISSA ELETTORALE FA MALE AL GOVERNO

to di alleanza con la Lega: il che, dati alla mano, significa la perdita quasi certa della maggior parte, o comunque di un gran numero, di grandi e medi comuni del Nord (nelle realtà minori qualche accordo sarà sempre possibile).

CONTINUA A PAG. 16

di GIOVANNI SABBATUCCI **SEGUE DALLA PRIMA PAGINA**

**T**RA meno di due mesi in Italia si voterà per il rinnovo di circa mille amministrazioni comunali, comprese quelle di ventotto capoluoghi di provincia (tra cui due grandi centri come Genova e Palermo). Troppo poche per fare di queste consultazioni un significativo test politico nazionale, visto che l'Italia conta più di ottomila comuni. Ma troppe per pensare che il voto di maggio possa passare senza lasciar traccia sui mobili equilibri tra i partiti e sui loro rapporti con l'esecutivo. Tanto più in un Paese che ha sempre caricato le elezioni locali di forti, anche se teoricamente incongrue, implicazioni politiche.

Non voglio dire con questo che il governo Monti corra rischi immediati di veder prematuramente interrotta la sua delicata missione: la sua caratterizzazione tecnica, l'ampio consenso riscosso a livello internazionale, l'ampiezza della maggioranza che lo ha sostenuto sinora dovrebbero metterlo al riparo dagli agguati e dai colpi di testa che solitamente minacciano la vita parlamentare di un «normale» governo politico. Ma il quadro si fa meno rassicurante se, anziché guardare al governo e alla maggioranza nel suo complesso, si assume il punto di vista dei partiti che quella maggioranza compongono; e che sono presumibilmente destinati a pagare un prezzo più o meno elevato per l'appoggio dato all'esecutivo. La cosa è evidente soprattutto nel caso del Pdl. Nonostante gli appelli accorati del segretario Alfano (uno di quelli che rischiano di più nella situazione attuale), il partito fondato da Berlusconi si presenterà agli elettori senza poter contare sul più che decennale rappor-

**di GIOVANNI SABBATUCCI**  
Facile immaginare che un risultato del genere sia destinato a ridar fiato e spazio alle componenti interne che non hanno mai digerito la svolta filo-montiana del fondatore; e che il maggior partito del centrodestra - anche escludendo l'ipotesi di una sua prossima implosione, che nemmeno gli avversari in questo momento si augurano - si prepari a diventare per il governo un interlocutore più intransigente e scorbuto. Diverso è il caso del Partito democratico: le sue prospettive elettorali sono certamente diverse e meno oscure. Ma analoghi possono essere gli effetti dell'imminente campagna amministrativa sui rapporti tra il partito e l'esecutivo. E non solo per via degli esiti imbarazzanti di alcune primarie, che oggettivamente indeboliscono il controllo della leadership sulla periferia, ma anche perché la necessità di non rompere del tutto i collegamenti con la sinistra-sinistra e con l'area della contestazione sociale (dalla Fiom ai No Tav) rischia di rendere quei rapporti più complicati. Su questo come sull'altro versante, dunque, il governo potrebbe trovarsi ad affrontare una navigazione più pericolosa di quella dei suoi primi cento giorni.

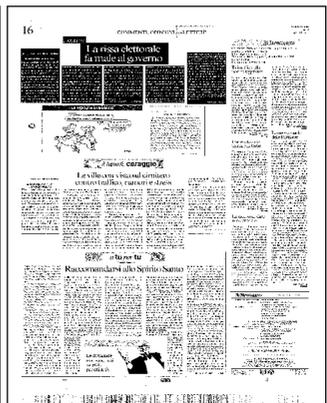
Anche questo, in fondo, rientra nella normalità. Così come è fatale che la politica dei partiti - a cui non si può mai chiedere di scomparire del tutto - si risvegli in coincidenza con una campagna elettorale, per minore che sia. Alle forze che sostengono l'esecutivo si può chiedere però una ulteriore prova di responsabilità. Rispettino, assieme alla dignità del governo, anche la

specificità delle autonomie territoriali, che non dovrebbero mai essere costrette alla mera applicazione di formule decise al centro. Evitino viceversa di forzare le logiche tipiche di una consultazione locale e parziale fino al punto di compromettere un esperimento - quello del governo Monti - di cui essi stessi hanno consentito la nascita e assicurato la vita. Pensino che da una buona riuscita di quell'esperimento potrebbero anche loro trarre qualche vantaggio, nelle elezioni che contano davvero: quelle che inevitabilmente si terranno non oltre la primavera del 2013.

RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ANALISI

# La rissa elettorale fa male al governo



**L'analisi** Gli indecisi sono il 40 per cento e i primi cittadini corrono ai ripari

# Liste civiche, la ricetta dei sindaci per fare da argine all'antipolitica

*Da Nord a Sud è un fiorire di formazioni autonome mentre la sfiducia nei partiti è al 91%*

di Paola Setti

**L'**ultimo scontro di Luigi Lusi, l'exesoriere della Margherita, 200 euro di soldi pubblici solo alla voce antipasto. Davide Boni il presidente leghista del Consiglio regionale lombardo indagato per una storia di mazzette. Il *deja vu* di Walter Veltroni che parla a Pier Luigi Bersani perché Massimo D'Alema intenda. Il quid di Angelino Alfano, che prima non ce l'ha e poi lo tira fuori. Fotografie dallo «schifo», per dirla come l'ha detta di recente il ministro Andrea Riccardi. Pare che gli elettori non ne possano più. Lo hanno confessato ai sondaggi, che poi hanno avvertito i politici: c'è un 40 per cento di indecisi. Indecisi non fra un partito e l'altro, ma fra stare a casa e andare al mare, visto che il 91 per cento non ha più fiducia nei partiti.

Se è così, è chiaro che l'unica soluzione per portarli alle urne sia dire loro: *venite parvulos*, i partiti non contano più, la politica siete voi. E così ecco a voi le liste civiche, ultimo (ma antico) ritrovato della politica che non vuole seppellire se stessa. Il simbolo di questa crociata è il sindaco di Verona Flavio Tosi che, al netto delle minacce di espulsione di Umberto Bossi, ha aperto una finestra, anzi un portone, su una realtà non più rinviabile: «Se corro da solo prendo il 30%, se corro con la Lega mi fermo al 20%: vinco lo stesso, ma non riesco a governare», ha detto a Michele Brambilla sulla *Stampa*. Perché, va dicendo da tempo il primo cittadino leghista, «ci sono persone, di centrosinistra o del Pdl, che voterebbero me ma non il Carroccio». Tosi porta l'esempio di quel che accadde nel '97, quando fu plebiscito proprio grazie alla sua lista.

Ma il ragionamento vale doppio nel-

l'erain cui i tecnici agli occhi degli italiani hanno salvato il Paese dal default e dai politici. E così proliferano. A livello locale per le prossime amministrative, certo. Ma soprattutto in vista del 2013. È l'evoluzione di quel crescendo di sindaci di centrosinistra che alla fine degli anni Novanta si fecero sempre più forti grazie all'elezione diretta: alla fine il loro potere era tale che rifiutarono di ricandidarsi sotto i simboli dei rispettivi partiti, concedendo al massimo di collegare il proprio nome alla coalizione. «Sono cacicchi» sbottò allora D'Alema, chissà se prevedendo i successivi risvolti. Di fatto, adesso questo è. Gli amministratori locali corrono per sé, facendosi scudo della debolezza dei partiti. Il resto del mondo si organizza, basti pensare all'ultimo progetto, «Per una lista civica nazionale», che in vista del 2013 raccoglie reti e movimenti «come alternativa concreta al sistema dei partiti».

E la politica che fa? Mette il cappello. Sul fronte Pdl, il primo a individuare nelle liste civiche un elemento di traino è stato Silvio Berlusconi, che le ha autorizzate a livello locale, pur se collegate al Pdl. A ricordarlo sono stati ieri Renata Polverini e Gianni Alemanno. «È un momento difficile dal punto di vista politico, ma è anche una straordinaria occasione per chi vuole iniziare un'avventura nelle istituzioni, per portare volti nuovi» ha detto la governatrice del Lazio. «Il movimento delle liste civiche è un grande fattore di rigenerazione della politica» ha aggiunto il sindaco di Roma. Se il Pdl aggrega, o almeno ci prova, nel campo del Pd il gioco si fa pericoloso. La lista civica nazionale, già ribattezzata «lista dei sindaci», cui

stanno lavorando i primi cittadini di Bari e Napoli, Michele Emiliano e Luigi De Magistris, da una parte interpreta il malcontento degli italiani, quando dice di voler candidare «il meglio del meglio» della società civile, dall'associazionismo al mondo scientifico e culturale. Dall'altra parte rassicura i partiti, perché i candidati «civici» dovranno comunque giurare fedeltà al programma della coalizione. «Non vogliamo fare concorrenza ai partiti, né fare movimenti personalistici, ma metterci al servizio del centrosinistra» giura Emiliano. Eppure non si può non temere dichiarazioni come quella di De Magistris, che fa due conti e annota: «Se ci presentassimo prenderemmo almeno il 20 per cento». Motivo: «Molti cittadini sono disposti a votare per il centrosinistra, ma non si riconoscono nei partiti attuali». Un po' quello che è accaduto alle comunali, dove (De Magistris *docet* seguito da Giuliano Pisapia a Milano) i sindaci hanno vinto con i voti degli inscontenti, quindi nonostante i partiti. Un potere di aggregazione, dunque, ma anche di concorrenza al Pd, e non è un caso che Bersani sia perplesso causa diffidenza.

A ben guardare, del resto, tutto volge al civico, anche l'ormai fantomatico (ma par di capire pronto) progetto di Luca Cordero di Montezemolo. Voleva buttarsi nella mischia nel 2011, poi il governo tecnico s'è mangiato il voto anticipato. Ora guarda al 2013, ma quello resta: «Non un partito, ma un movimento» è la parola d'ordine di Italia Futura. Che a guidarlo sia Corrado Passera o Pier Ferdinando Casini, quello resta: un listone, naturalmente civico. Nonostante i politici.

## L'OK DEL CAVALIERE

**Il leader del Pdl ha già autorizzato la creazione di formazioni a livello locale**

30

È la percentuale di voti che il sindaco di Verona Flavio Tosi è convinto di prendere correndo da solo anziché con la Lega

2007

L'anno di nascita delle Liste civiche nazionali con la presentazione del «Manifesto per la riforma della politica»



DA SOLO Flavio Tosi, sindaco di Verona



L'intervista Mille scienziati e un sistema di controlli incrociati. «Due regole: altissima tecnologia e uomo al centro»

# Tecnologia «Così rilanciamo l'Italia»

Galateri (presidente dell'Iit): gli investimenti in innovazione sono la via sicura per uscire dalla crisi. Un progetto dell'Istituto tra i «flagship» europei. Se vince, avrà un miliardo di euro in dieci anni

DI STEFANO RIGHI

**G**abriele Galateri di Genola è uno dei protagonisti della finanza italiana. Era il 1986 quando venne nominato amministratore delegato di Ifil, la finanziaria di casa Agnelli. Successivamente ha guidato per un breve periodo la Fiat, è stato presidente di Mediobanca e di Telecom Italia. Oggi è presidente delle Assicurazioni Generali e il suo nome figura tra i possibili candidati alla presidenza di Unicredit. Dal dicembre 2011, in sostituzione di Vittorio Grilli, è anche presidente del Comitato esecutivo dell'Istituto Italiano di Tecnologia (Iit). Un incarico a cui tiene molto, convinto che, grazie alla ricerca scientifica, si possano recuperare i ritardi di produttività e di crescita economica che appesantiscono il cammino dell'Italia.

## Cosa ci fa un uomo di finanza nel santuario della tecnologia?

«La mia precedente esperienza in Telecom Italia mi ha fatto capire l'importanza dell'innovazione digitale, in particolare come strumento per la crescita dell'economia. E all'Italia di oggi bisognerebbe aggiungere una concreta spinta sul fronte dell'innovazione, vera chiave per far ripartire la crescita».

## Lei parla di ricerca e innovazione nel momento in cui molte aziende faticano a rispettare gli impegni e le banche stringono il credito...

«L'innovazione è fondamentale per la crescita. Cito due esempi. Da uno studio su dati Infocamere risulta che nel periodo 2006-2010, in Italia, 2 mila aziende hanno raddoppiato il fatturato. Unici punti in comune, hanno fatto continua ricerca dell'efficienza, della qualità, della sostenibilità della crescita, della buona gestione delle risorse umane e, soprattutto, dell'innovazione nei processi e nei prodotti. Chiaro? L'innovazione digitale è un'altra grande possibilità di sviluppo. Secondo la Banca Mondiale, una crescita di 10 punti percentuali di penetrazione della banda larga nella popolazione porta a una crescita del pil nell'ordine dell'1,2% nei Paesi sviluppati e dell'1,4% nei Paesi in via di sviluppo. Questo vuol dire che in Italia passare dal 20 al 30% di penetrazione della banda larga può portare a circa 18 miliardi di crescita del pil in più l'anno. In dieci anni sono quasi 200 miliardi,

con un incremento dell'occupazione che potrebbe arrivare a quasi tre milioni di posti di lavoro».

## In Italia tutti dicono di fare ricerca, dalla chimica all'automotive, ma nessuno trova nulla da anni... C'era bisogno dell'Iit?

«L'Istituto nasce alla fine del 2005 con la missione di individuare, applicandole, le best practices a livello internazionale in modo da allinearsi ai maggiori istituti di ricerca già attivi».

## Chi lavora all'Iit?

«Sono per la maggior parte contratti a progetto. L'idea è avere una base minima di struttura. Delle mille persone che lavorano all'Iit, l'85% appartiene all'area scientifica, il 10% all'amministrazione e il rimanente all'area tecnica di supporto. Degli scienziati, circa il 23% arriva da oltre 30 Paesi. A questi si aggiunge circa il 17% di scienziati di pasaporto italiano che lavoravano in strutture estere».

## Età media?

«Circa 34 anni».

## Cosa fa l'Istituto in pratica?

«Ha l'obiettivo di lavorare nel campo della ricerca con il concetto fondamentale dell'eccellenza. Si lavora su sistemi artificiali basati su una visione umano-centrica della scienza. Robotica, neuroscienze, nanotecnologie, nuovi farmaci hanno una precisa vocazione: sviluppare altissima tecnologia al servizio dell'uomo. C'è un accordo con Inail per utilizzare le innovazioni nel campo della robotica nell'area della riabilitazione degli arti in collaborazione con il loro centro di Volterra. E in 5 anni abbiamo registrato 68 brevetti».

## Spesso la ricerca italiana non esce dai patri confini...

«Siamo, con il Sant'Anna di Pisa, i coordinatori di uno dei progetti flagship della Comunità europea. Sono sei i progetti finalisti in concorso, alla fine del 2012 ne verranno scelti due che si vedranno assegnato un miliardo su dieci anni. Essere arrivati in finale col nostro progetto sulla robotica umanoide per il nuovo welfare è un successo straordinario per l'Iit, il Sant'Anna e l'Italia».

## Quanto costa l'Istituto?

«L'Istituto ha una assegnazione di 100 milioni all'anno dallo Stato, che rappresentano circa l'1,2% della dotazione complessiva della spesa pubblica nella ricerca in Ita-

lia, la quale ammonta a circa 8,5 miliardi. È già negli obiettivi dati dal Consiglio al management cercare di affiancare le risorse pubbliche con risorse raccolte nel sistema. Oggi abbiamo una cinquantina di milioni di euro di stock di progetti, soprattutto europei».

## Come si ripartiscono i 100 milioni?

«Il 90% è destinato alle unità di ricerca, cioè a pagare gli scienziati e far funzionare i laboratori. Dal punto di vista geografico, il 60% della spesa per ricerca va ai laboratori di Genova, il 40% circa ai poli territoriali».

## Chi regge l'Istituto?

«L'Istituto è organizzato intorno a un Consiglio e a un Comitato esecutivo. Formula quasi dualistica. Nel Comitato esecutivo siede il direttore scientifico, Roberto Cingolani, motore di tutta l'operazione. Consiglio e Comitato hanno al loro fianco un Comitato tecnico-scientifico, presieduto da Emilio Bizzi, composto da membri internazionali, tra cui tre premi Nobel, che ha il compito di valutare i programmi scientifici dell'Istituto. E anche di bocciarli».

## Risultati?

«La recente classifica Scimago premia il lavoro dell'Iit: per impatto scientifico l'Iit è al 240° posto al mondo su 3 mila, sotto il Caltech ma prima del Weizmann e del Max Planck. Un dato destinato a migliorare».

## Come avviene la selezione di chi lavora all'Istituto?

«Fino a sotto i direttori di dipartimento l'accesso avviene attraverso selezioni internazionali. Per le posizioni di maggior prestigio ci rifacciamo al giudizio di esperti appartenenti allo stesso settore, non interni all'Istituto».

## Il maggior risultato raggiunto?

«Nel campo della robotica umanoide. L'Istituto ha costruito un robot che si chiama iCub (104 cm. di altezza, 22 chili, ndr), predisposto per essere oggetto di applicazioni da altri centri di ricerca. La collaborazione con centri stranieri, Cnr e università italiane, è per noi fondamentale».

## Quale futuro ha l'Iit?

«Vedo, senza presunzione, l'Iit come un attivatore di innovazione nel sistema industriale. Se il Paese, oltre a mettere sotto controllo la spesa pubblica e a liberalizzare i mercati, riscopre il gusto di innovare, e ci sono già dei riscontri, allora siamo sulla buona strada per un cambiamento profondo della nostra società».

Twitter: @Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La scheda

**L'Istituto Italiano di Tecnologia** è una fondazione di diritto privato istituita dal ministero dell'Istruzione Università e Ricerca e dal ministero dell'Economia e Finanze. Nasce nel 2005 su iniziativa dei ministri Letizia Moratti e Giulio Tremonti. Ha sede principale a Genova (nella foto *Imago Economica*).

**Il Consiglio di amministrazione** è composto da: Gianfelice Rocca (presidente), Roger Abravanel, Alberto Alesina, Fulvio Conti, Sergio Dompé, Pierre J. Magistretti, Giorgio Margaritondo, Konrad Osterwalder, Alessandro Ovi, Remo Pertica, Giuseppe Recchi, Fabrizio Saccomanni, Giuseppe Vita (membro onorario), Rodolfo Zich.

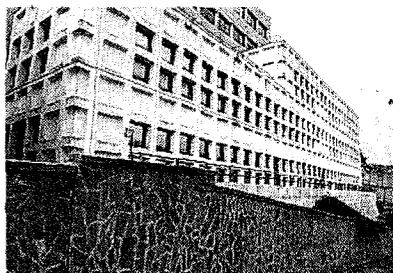
**Il Comitato esecutivo** è composto da: Gabriele Galateri di Genola (presidente), Roberto Cingolani (direttore scientifico), Giuseppe Pericu, Pietro Guindani, Alberto Sangiovanni Vincentelli.

**Il Comitato tecnico scientifico** è composto da personalità esterne alla fondazione: Emilio Bizzi (presidente, Mit), Lia Addadi (Weizmann), Adriano Aguzzi (UniHospital Zürich), Yasuhiko Arakawa (UniTokyo), Uri Banin (Hebrew U), Martin Chalfie (Columbia U), Rudiger Dillmann (Karlsruhe Inst.), Paul Greengard (Rockefeller U), H. Robert Horvitz (Mit), Oussama Khatib (Stanford U), Alex Zunger (Nre Lab).

Passare dal 20 al 30% della diffusione della banda larga in Italia può portare a circa 18 miliardi di crescita del Pil all'anno. Con aumento di occupazione



**Al vertice Gabriele Galateri di Genola** è presidente del Comitato esecutivo dell'Istituto Italiano di Tecnologia dal dicembre 2011, in sostituzione di Vittorio Grilli, passato a incarichi di governo



# La riforma in sei mosse decisive

Riparte la trattativa con le forze sociali. Tra i nodi principali c'è il reperimento delle risorse per renderla operativa. Nonostante gli sforzi del ministro Fornero è possibile realizzare adesso **il reddito minimo garantito?**

www.ecostampa.it

## Risorse

### Tre miliardi dalla riforma delle pensioni

Per risolvere il delicato nodo delle risorse, una decina di giorni fa il governo aveva deciso di rinviare un vertice già fissato con sindacati e imprenditori. Non si trovavano i due-tre miliardi di euro necessari per riformare il sistema degli ammortizzatori sociali. Ora il tavolo riparte perché



quei soldi si sono trovati: verranno forse dai risparmi realizzati con la riforma delle pensioni approvata a dicembre (si parla di 6 miliardi nel 2013, 7,5 nel 2015 e 11 miliardi nel 2017), oppure si potrebbero attingere dai fondi Fas, come è già successo per la cassa integrazione in deroga. Un miliardo servirebbe per coprire l'anno in corso, il 2012, un altro paio di miliardi nel 2013. Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha fissato nei giorni scorsi un limite temporale per l'entrata a regime del nuovo sistema di ammortizzatori sociali nel 2017: ma il punto è ancora in discussione e ci sarebbe il desiderio di anticipare i tempi.

## Cassa integrazione

### Resta in vita quella straordinaria

Il pilastro principale su cui si basa tutta la riforma targata Fornero è la revisione degli ammortizzatori sociali. Nell'idea che dovrebbe approdare oggi sul tavolo resta la cassa integrazione ordinaria, quella che viene richiesta quando un'azienda attraversa una fase di difficoltà temporanee,



finanziata da imprese e dipendenti ed erogata dall'Inps. E si aprono spiragli anche per la cassa integrazione straordinaria, quella che viene concessa in caso di riorganizzazione, conversione, ristrutturazione di un'impresa, che, a differenza di quella ordinaria, ricade solo in parte sulle spalle di lavoratori e imprese, mentre per la gran parte è sostenuta dallo Stato. Nei giorni scorsi sembrava destinata a tramontare con l'entrata a regime della riforma: ora invece si parla di mantenerla in vita, magari intervenendo sui requisiti necessari per potervi accedere.

## Disoccupazione

### Il sussidio arriverà a 18 mesi

Il secondo fulcro fondamentale della riforma in discussione dovrebbe essere l'indennità di disoccupazione. L'idea su cui dovrebbe convergere il tavolo è quella di allungarne la durata: attualmente è al massimo di dodici mesi (se il lavoratore ha 50 anni o più), si dovrebbe chiudere un



accordo per portarla a diciotto mesi, un anno e mezzo. E potrebbe decidersi di rendere un pochino meno rigidi i criteri per accedervi, in modo da ampliare la platea degli aventi diritto (oggi servono 52 settimane di contributi versati nei due anni precedenti il licenziamento, ma c'è anche l'indennità a criteri ridotti). Non sarà invece possibile creare un sistema di tutele esteso a tutti: il ministro Fornero ha detto di essere personalmente favorevole anche al reddito minimo garantito, ma una riforma che garantisca una rete di tutele così capillare è al momento impossibile, non ci sono le risorse.

## Contributi

### Per i sussidi più oneri alle imprese

Se l'indennità di disoccupazione verrà portata, come è in discussione, da dodici a diciotto mesi, occorre reperire risorse per coprire i sei mesi in più. Una prima stima indica che un allungamento di questo tipo potrebbe venire a costare circa tre miliardi di



euro: l'ipotesi è che due miliardi li metta il governo, mentre il miliardo che manca possa essere recuperato con l'aumento dei contributi a carico di quelle imprese che, per questa voce, non pagano già l'1,31%. Quelle che si fermano a percentuali più basse, lo 0,48% o lo 0,18%, potrebbero vedersi alzare la contribuzione in modo da recuperare le risorse necessarie. Per quanto riguarda i contratti a termine, si fa strada la proposta di un sistema bonus malus che incoraggi a stabilizzare i precari: le aziende che vi fanno ricorso pagano contributi più alti, ma hanno la possibilità di recuperare quei soldi assumendo.

## Forme contrattuali

### Più controlli per evitare gli abusi

In Italia sono attualmente in vigore oltre una quarantina di contratti (46 per la precisione): troppi, il

desiderio del governo è quello di procedere a un riordino che semplifichi il panorama. Non è detto che verranno eliminati, probabilmente molte forme contrattuali resteranno, ma



sottoposte a controlli più rigidi e accurati per essere sicuri che non si compiano abusi (come sulle partite Iva che nascondono lavoro subordinato). Una fattispecie che però potrebbe proprio essere abolita è quella dell'associazione in partecipazione, che consente ad esempio a commercianti di assumere commesse come fossero socie dell'impresa. Sull'ingresso nel mondo del lavoro c'è invece praticamente l'unanimità nel considerare la forma contrattuale migliore quella dell'apprendistato, che è stata rivista e messa a punto dal precedente governo per cui non dovrà subire ritocchi sostanziali.

## Articolo 18

### Si apre ai licenziamenti individuali

Il punto più controverso dell'intera trattativa riguarda l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che impedisce il licenziamento senza giusta causa nelle aziende con più di quindici dipendenti. Per la Cgil la norma assolutamente non si tocca («se il governo è in cerca di licenziamenti più



facili c'è rischio tensioni sociali», dice la leader Susanna Camusso): l'unica cosa che si può fare è accelerare i tempi dei processi. Ma l'orientamento sembra essere invece quello di aprire a licenziamenti individuali, ad eccezione di quelli discriminatori o per ragioni disciplinari: il lavoratore avrebbe diritto a una indennità (che si immagina di circa l'80% dello stipendio per due anni). In caso di licenziamento disciplinare, il giudice potrebbe scegliere tra imporre il reintegro del lavoratore (oggi obbligatorio) o la corresponsione di un indennizzo.



**Sul tavolo**  
I punti più spinosi della trattativa tra governo, sindacati e Confindustria sono i licenziamenti facili e le risorse per realizzare le modifiche agli ammortizzatori sociali

**IL LAVORO** Il governo stringe i tempi. Il Pdl: se Fornero avrà coraggio saremo al suo fianco

# Ammortizzatori e contratti riparte la trattativa

Conferma sui fondi, arriveranno dai risparmi previdenziali

di GIUSY FRANZESE

ROMA - Ci ha lavorato tutta la giornata ieri, incrociando i dati e le proiezioni dell'Inps con le risorse scovate dalla Ragioneria dello Stato. Ed è probabile che continuerà a farlo anche questa mattina, in modo da presentarsi con il maggior numero di risposte esaurienti oggi alle 16 alle parti sociali convocate nel suo ministero per il sesto round di trattativa sulla riforma del mercato del lavoro. Perché stavolta davvero occorre iniziare a tirare un po' di somme: la dead line indicata dal premier - fine marzo - è alle porte e tre settimane passano in fretta.

L'intenzione oggi sarebbe di chiudere sull'apprendistato, riordinare il sistema dei contratti e iniziare a mettere dei puntini sulle i per quanto riguarda il

nuovo sistema di ammortizzatori sociali. Come anticipato ieri dal Messaggero, i fondi per gli ammortizzatori verranno in parte (si parla di 2 o 3 miliardi) dai risparmi della previdenza. Flessibilità in uscita e articolo 18 dovrebbero restare fuori dalla discussione odierna.

Le parti si attendono parole chiare e definitive sul nodo risorse. Non solo quelle che il governo ha intenzione di mettere in campo, ma anche quelle che peseranno sulle spalle di aziende e lavoratori. Il nuovo sistema di ammortizzatori - cassa integrazione ordinaria, cassa integrazione straordinaria e indennità di disoccupazione - dovrà aumentare il suo livello di autofinanziamento. Il che significa più contributi per le imprese. Le piccole, finora esonerate, dovranno iniziare a co-partecipare. Di quanto? Dipenderà

dal grado di copertura e dall'ampiezza della platea che potrà accedere all'indennità di disoccupazione. Sarà sicuramente reso più morbido l'attuale requisito delle 52 settimane lavorate nell'ultimo biennio, che secondo la Banca d'Italia esclude circa la metà dei lavoratori a termine da ogni beneficio e un sesto di quelli a tempo indeter-

minato. La quantità di risorse a disposizione (mix tra quelle a carico di imprese, lavoratori e Stato) inciderà anche sulla durata del sussidio. Ora l'indennità di mobilità copre l'80% della retribuzione per un periodo che arriva a due anni, salvo proroghe. L'indennità di disoccupazione ha una copertura decrescente: 60% i primi sei mesi, 50% i successivi due, e poi 40%. Anche la durata è diversa: 8 mesi (12 per gli over 50). Il progetto della Fornero è di ac-

corpore i due strumenti. I sindacati temono che l'allargamento della platea comporti un allineamento all'indennità meno generosa.

Meno complessa la partita sull'apprendistato. Anche perché sono tutti d'accordo sul principio: sarà il contratto di ingresso per i giovani. La flessibilità in entrata resta in tutte le sue forme contrattuali, ma un

sistema di disincentivi e incentivi dovrebbe scoraggiarne gli abusi e gli utilizzi distortivi.

Uno sprone a «essere coraggiosa» arriva al ministro Fornero dal segretario del Pdl, Angelino Alfano: «Se il governo Monti va avanti con una politica riformatrice, avrà sempre il Pdl al suo fianco». Per Cesare Damiano, deputato Pd, oggi «è il momento della verità» per quanto riguarda le risorse. Parla di articolo 18, invece, Rocco Buttiglione (Udc): «Bene Monti: l'articolo 18 non è un totem da conservare o da abbattere».

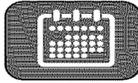
# Il termometro dell'accordo

Governo-parti sociali

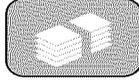
I temi sul tavolo della riforma del mercato del lavoro



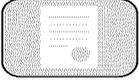
**Modifica art. 18**  
e flessibilità  
in uscita



**Contratti  
a termine**



**Riforma degli  
ammortizzatori  
sociali**



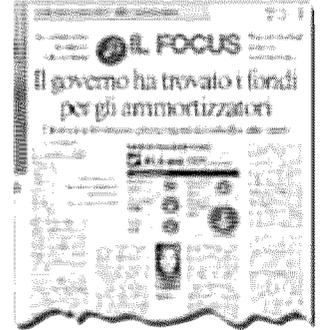
**Semplificazione  
tipologie contrattuali  
esistenti**



**Modifica contratti  
di apprendistato  
e di inserimento**

- Disaccordo
- Accordo difficile
- Pochi punti di convergenza
- Molti punti di convergenza
- Accordo

ANSA-CENTIMETRI



**L'ultimo incontro tra governo e parti sociali a palazzo Chigi**



LE INTERVISTE

# «Sull'art. 18 possibile una manutenzione»

ROMA - «Riformare il mercato del lavoro serve a tutti, non conviene tirarsene fuori». Achille Passoni, senatore Pd, per anni è stato sindacalista della Cgil e nel marzo 2002, al fianco di Sergio Cofferati, fu il cuore organizzativo della grande manifestazione che portò in piazza un milione di persone a difesa dell'art. 18. Ora dice: «Una manutenzione dell'articolo 18 è possibile».

**Dopo il successo dello sciopero Fiom, il segretario generale Cgil, Camusso, ha messo in guardia dal rischio tensioni sociali nel caso venisse toccato l'articolo 18. Riparte in salita oggi la**

**trattativa?**  
«Lo sciopero della Fiom era indetto da tempo. Non vedo novità. Penso che politicamente non serva a nessuno non arrivare ad un accordo, dopo mesi di trattative durante i quali - al di là di alcune frasi che si potevano evitare - tutti hanno dimostrato senso di responsabilità».

**Esagera chi teme una rottura?**  
«Non ne vedo il motivo. E non sarebbe opportuno. Riformare gli ammortizzatori sociali è una necessità primaria. E così la lotta alla precarietà. Bisogna evitare irrigidimenti da una parte o dall'altra e andare alla ricerca di un compromes-

**so».**  
**Anche sull'articolo 18?**

«L'articolo 18 non è il centro del negoziato. E comunque, prendendo atto della realtà, una manutenzione è possibile e una soluzione si può trovare. Lasciamo lavorare le parti al tavolo».

**Se non si dovesse trovare un accordo, il governo è legittimato a decidere da solo?**

«Il tavolo deve trovare una soluzione».

**Vista la carenza di risorse, sugli ammortizzatori ritiene fattibile un'estensione universale?**

«La cosa importante è fornire a tutti coloro che perdono il lavoro stru-

menti validi ed efficaci, tali da garantire il passaggio da un lavoro ad un altro. Una parte del costo dovrà rimanere a carico della fiscalità generale».

**Lei ha presentato un disegno di legge per contrastare la precarietà, il cui perno è un costo maggiore dei contratti a tempo rispetto a quelli indeterminati. Basterà a evitare abusi?**

«Serve anche un'operazione di sfoltimento del numero dei contratti. Certamente far pagare di più i contratti a tempo determinato scoraggerà l'eccessivo utilizzo di questi strumenti a danno dei giovani».

**Gi.Fr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Achille Passoni senatore Pd

*Le priorità sono lotta alla precarietà e miglioramento delle tutele*



Achille Passoni



LE INTERVISTE

# «Senza licenziamenti non è vera riforma»

ROMA – Giuliano Cazzola, riprende il negoziato sulla riforma del mercato del lavoro. Cosa si aspetta? Il nodo delle risorse, quei 2,5-3 miliardi necessari per farla decollare, è ancora da sciogliere.

«La mia impressione – risponde il vice presidente Pdl della commissione Lavoro – è che una fase si sia conclusa e che il rinvio della discussione sia stato dettato prevalentemente da motivazioni politiche, per non fare bruciare dalla manifestazione dei metalmeccanici le proposte che il ministro Fornero avanzerà. Passato questo appuntamento, può essere che ora la trattativa riparta».

La questione delle risorse rimane centrale. Soprattutto se si vuole mettere mano all'articolo 18.

«Soldi non me ne aspetto tanti. Anche perché se si trovano delle risorse finiranno per ricadere sulla riforma delle pensioni».

**La riforma previdenziale? Perché?**

«Perché il decreto Milleproroghe, all'articolo 6-bis, ha introdotto una clausola di salvaguardia che carica l'onere per gli esodati sulla spesa per la mobilità. Se si dovesse verificare un problema di copertura, bisognerà aumentare le aliquote contributive sugli ammortizzatori sociali, a cominciare dai contributi per la disoccupazione».

La clausola non è automatica, lascia al governo la valutazione di come intervenire.

«Tuttavia è difficile fare una riforma del lavoro che punta anche a migliorare le prestazioni se si fa riferimento agli ammortizzatori sociali per coprire i maggiori oneri derivanti dall'altra riforma, quella sulle pensioni. Dove si prendono i soldi per entrambi? Mi pare contraddittorio».

**Cos'altro?**

«Oggi il mercato del lavoro è quello che è. La flessibilità è caricata sulle nuove generazioni. E forse è eccessiva la mobilità in entrata ma serve a eludere il nodo della mobilità in uscita. E' un modello iniquo

quanto si vuole, dualistico, ma le aziende si sono adattate a garantirsi così una certa sopravvivenza».

**E' un sistema che non regge più.**

«Il pericolo è che se mettiamo delle briglie all'entrata senza toccare l'articolo 18, ci ritroveremo con un mercato del lavoro più rigido. E quindi con una soluzione che non aiuta la crescita».

**Mi sembra pessimista.**

«Dei margini di cambiamento ci sono ma il governo sa benissimo che lo scalpo dell'articolo 18, come l'ha definito Susanna Camusso, dobbiamo esibirlo. Solo così all'estero la riforma sarà salutata come un cambiamento vero».

B.C.

## Giuliano Cazzola deputato Pdl

*Solo se si tocca  
la flessibilità in uscita  
il cambiamento sarà  
riconosciuto all'estero*



Giuliano Cazzola



Una ricerca indipendente pubblicata dalla Banca d'Italia analizza l'evoluzione negli ultimi 16 anni



Come in Europa calano le attività nelle qualifiche intermedie. Fenomeno più evidente al Centro-Nord

# Meno artigiani, operai e segretarie è l'ora di manager e professionisti

## Così globalizzazione e informatica hanno cambiato i profili lavorativi

di **BARBARA CORRAO**

ROMA – Meno segretarie, operai qualificati, meno commercianti e artigiani. Più computer, più manager e più professionisti. La tecnologia e la delocalizzazione cambiano la distribuzione del lavoro un po' in tutto il mondo. E non da oggi. L'Italia non è esclusa da questo fenomeno ma qui da noi, diversamente che negli Stati Uniti, non si può parlare di una polarizzazione che concentra l'occupazione alle due estremità del sistema e svuota le qualifiche intermedie. Piuttosto, com'è successo anche in altri Paesi europei, è meglio parlare di un upgrading cioè di un avanzamento qualitativo che sposta in avanti le ore lavorate e fa crescere la parte medio-alta della curva.

Ad aver passato sotto la lente 16 anni di dati Eurostat sulle forze di lavoro, è stata Elisabetta Olivieri, una ricercatrice della Banca d'Italia che ha pubblicato il suo lavoro sul sito dell'istituto. Si tratta di una ricerca che non vincola Via Nazionale, ma che guarda in profondità i movimenti registrati nelle ore lavorate dal 1993 al 2009. Il cambiamento è visibile e quello registrato nelle fasce manageriali e professionali è più accentuato nelle regioni del Centro Nord rispetto al Mezzogiorno: riguarda più gli uomini che le donne. Sono prevalentemente i giovani a farsi carico delle mansioni meno qualificate mentre l'au-

mento delle professioni più qualificate va a beneficio unicamente degli individui con almeno 35 anni di età.

Guardando un po' più da vicino le tabelle e le cifre che arricchiscono la ricerca si tocca con mano il cambiamento in atto. Per esempio: gli operai metalmeccanici specializzati, un tempo vanto dell'industria italiana, sono in forte calo, con una diminuzione di 2,4 punti insieme agli artigiani. Ancor peggio è andata per gli artigiani e operai dei settori alimentare, legno e tessile che hanno perso 3,2 punti. Attività commerciali: quelle qua-

lificate scendono di 6,2 punti mentre aumentano di appena 0,2 punti quelle non qualificate. Non parliamo degli insegnanti: -1,5 punti. Dove si cresce allora? Le ore lavorate aumentano per imprenditori, gestori di piccole imprese (+6,2 punti), per le professioni tecniche (+2,3), per gli ingegneri (+1,6), per gli specialisti nelle scienze matematiche e fisiche (1,5) e per quelli esperti nelle scienze umane (+2,1).

Guardando al periodo storico si vede che tra il 1993 e il 2000 «la tendenza all'upgrading risulta ancora più eviden-

te» osserva la ricerca, in quanto il cambiamento dell'occupazione nelle varie professioni appare «positivamente correlato con la qualifica media dei lavoratori». Nel secondo periodo, la crescita nelle professioni di alto livello rimane sostenuta ma si verifica una crescita anche in quelle a bassa qualifica. Con una polarizzazione che ci avvicina al caso degli Stati Uniti. Cosa è successo infatti dall'altra parte dell'oceano? «Già all'inizio degli anni '90 la struttura dell'occupazione – osserva la ricerca – stava rapidamente cambiando. Gli americani erano sempre più raramente assunti nelle occupazioni a media qualifica che avevano rappresentato il fulcro dell'attività economica negli anni successivi alla seconda guerra mondiale e sempre più spesso assunti in mansioni poco qualificate». Per fare degli esempi: meno occupati nelle linee di montaggio e più personale assunto dai fast food o dalle imprese di pulizia o di servizi alla persona.

I fenomeni riscontrati in Italia si vedono anche nel resto d'Europa. Ovunque le occupazioni a media qualifica hanno perso peso, ovunque hanno aumentato il loro peso le profes-

sioni qualificate (particolarmente in Francia e Danimarca, subito dopo viene l'Italia). Più eterogeneo è invece il confronto sulle basse qualifiche: in Germania, Svezia, Regno Unito, Danimarca, Francia e Irlanda la quota di ore lavorate è rimasta costante mentre negli altri Paesi è diminuita significativamente, osserva Elisabetta Olivieri.

Perché è successo tutto questo? «Nonostante le differenze internazionali per le mansioni a bassa qualifica – è la diagnosi della ricerca – l'occupazione nelle professioni a qualifica medio-alta in molti paesi sviluppati sembra seguire una dinamica comune, interpretabile come uno shock globale che ha interessato l'economia».

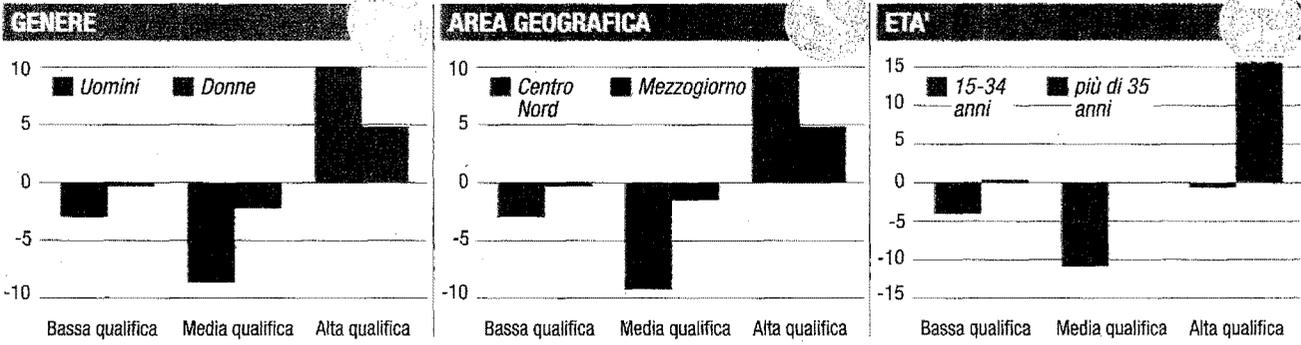
Alla base dello shock c'è la rivoluzione tecnologica che ha portato ad una sostituzione delle mansioni a media retribuzione da parte delle macchine. Computer al posto degli uomini per svolgere le mansioni di routine a minor prezzo, senza errori. Ma altre interpretazioni puntano l'accento sulla globalizzazione e sulle strategie adottate dalle imprese per massimizzare l'efficienza e quindi i profitti. In questo caso è «la delocalizzazione all'estero delle fasi routinarie dei processi produttivi, conclude l'indagine, il principale motore del fenomeno dello svuotamento dell'occupazione nelle professioni a media qualifica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Macchine al posto degli individui per le mansioni più ripetitive*

*La delocalizzazione sposta all'estero le fasi routinarie della produzione*

**Come cambia la distribuzione del lavoro**



*Cambiamento della quota di ore lavorate 1993-2010*

*Fonte: Rilevazione sulle Forze di lavoro, Istat*

